OSSERVAZIONI SULLA LINGUA DELLE ISCRIZIONI NELL'ALFABETO ETRUSCO SETTENTRIONALE DI BOLZANO

Pαιτοί · Τυρρηνικόν εθνος, Stefano di Bisanzio.

SOMMARIO

- I) Il termine « retico » non è scientificamente consigliabile per definire la lingua di queste iscrizioni. Gli strati archeologici che precedono il periodo delle iscrizioni nel territorio tridentino.
 - II) Presentazione e discussione delle epigrafi.
- III) L'ambiente etnico e linguistico delle « gentes adiectae » del municipio tridentino.
- IV) Conclusioni dell'inquadramento linguistico delle epigrafi nel loro ambiente.

I.

Le iscrizioni negli alfabeti etrusco settentrionali di Bolzano, Magré e Sondrio hanno avuto nell'ultimo volume della Glotta, XXX, 1943 due interpretazioni molto divergenti: una di Emil Vetter, pp. 75-81, che le considera anetrusche e indoeuropee (1), l'altra di Paul Kretschmer, pp. 168-192 che vi vede invece l'ultima eco d'una lingua etruscoide simile, ma non identica coll'etrusco, in fase di indoeuropeizzazione provocata da permeazione veneta. Quando il Kretschmer usa in relazione alle nostre iscrizioni il termine « etruscoide », egli intende affermare l'esistenza di condizioni linguistiche che sono peculiari a n c h e all'etrusco, in quanto questo idioma appartiene alla famiglia dei sostrati mediterranei preindoeuropei, e che conferiscono loro una spiccata somiglianza con quella delle

⁽¹⁾ In questo « Literaturbericht 1934-38 » è sfuggito al Vetter il mio articolo Rassegna critica degli studi linguistici sull'Alto Adige nel quinquennio 1931-36 nell'« Archivio per l'Alto Adige », XXXI, 1936, pp. 561-611. In esso sono dedicate alla lingua delle epigrafi nell'alfabeto di Bolzano le pp. 587-601, a quelle nell'alfabeto di Magre le pp. 602-611.

iscrizioni etrusche. Anche per lui una seconda caratteristica delle iscrizioni negli alfabeti etrusco settentrionali è data dalla miscela di fasi preindoeuropee ed indoeuropee; la sua posizione è in ciò simile a quella del Pisani, La lingua degli antichi Reti, 'Archivio dell'Alto Adige', XXX, 91-109 e antipodica a quella del Whatmough' Class. Quart.', 1923, pp. 70 sgg., che vede all'opposto nel « retico » un dialetto indoeuropeo occidentale, più che influenzato, direttamente mescolato coll'etrusco in un determinato momento della sua storia.

Della posizione di questi scienziati si parlerà più avanti nel corso di questo articolo dettato dalla necessità di combattere due malintesi fondamentali che minacciano di introdursi tradizionalmente e senza discriminazioni nel nostro armentario scientifico delle lingue prelatine e possono ingenerare nei non linguisti delle idee assolutamente erronee.

La prima riguarda il modo e l'ampiezza dell'elemento indoeuropeo che affiora in queste iscrizioni. L'ampiezza non è certamente eguale nelle iscrizioni prelatine dei tre futuri municipi romani, ad ognuno dei quali corrisponde un alfabeto differenziato: di Verona (alf. di Magrè), di Trento (alf. di Bolzano) e di Brescia (alf. di Sondrio). Le epigrafi prelatine del primo e del terzo presentano realmente degli indoeuropeismi, quelle del secondo, o ne sono meno inficiate o non lo sono affatto — almeno nel mio giudízio. Ciò corrisponde ad un evidente principio geografico: le prealpi veronesi sono più esposte all'influsso veneto e quelle bresciane all'influsso gallico (dominio dei Cenomani), che la conca di Bolzano e l'adiacente valle di Non agli influssi veneti e gallici. Ne consegue che, quando si tratta di elementi non etruscoidi nelle epigrafi prelatine veronesi, si parla di ondata « veneta » — termine ormai più esatto di quello « illirico » o « veneto illirico », che presupporrebbe un'eguaglianza fra illirico e veneto che ormai considero come definitivamente tramontata dall'orizzonte linguistico; quando si tratta di quelle bresciane si opera logicamente col gallico; quando si tratta di quelle bolzanine, secondo la convenienza del caso, si ricorre senza troppe discriminazioni al veneto o al gallico, qualora non si risalga direttamente ad uno strato italico. L'indoeuropeismo dei tre gruppi d'iscrizioni non è dunque affatto unitario, e ormai per ciò sembra metodicamente opportuno di non confondere i risultati e le esperienze che possono esser acquistate in uno di questi settori, estendendoli automaticamente e senza prove positive agli altri. In se-

condo luogo occorre insistere sul fatto che eventuali filoni linguistici indoeuropei, almeno nelle iscrizioni veronesi e anauniesi-bolzanine, affiorano esclusivamente nel materiale onomastico. Le deduzioni che ne possono essere fatte riguardano dunque soltanto uno strato linguistico, non altri eventuali parastrati, meno che mai la lingua parlata dall'autore dell'epigrafe. Per intenderci con un esempio: l'iscrizione di Vadena pnake vitamui lazes può esser intesa, come si fa da quasi un secolo, come Benacus Vitamus Lauci < filius >, cioè si potrà, conguagliando pnakle con Benacus, pensare col Sulzer e col Pauli ad un elemento gallico - vedremo più avanti che questa ricostruzione è molto problematica —; la forma pnake è invece decisamente anaria: o direttamente etrusca, o etruscoide. Evidentemente si superano arbitrariamente i dati di fatto, quando da essa e dal contrasto colla presunta origine del personale si inferisca alla reale esistenza una lingua mista nella zona delle iscrizioni. Sempre presupponendo giusta e inconfutabile l'equazione Benacos-pnake, o bisogna accettare la tesi del Whatmough d'una lingua indoeuropea occidentale « etruschizzata », o bisogna vedere in pnake un adattamento d'un nome straniero alle condizioni locali linguistiche, adattamento dipendente dal maggior prestigio d'un parastrato etruscoide. Non diversamente al giorno d'oggi nella stessa regione, nella Val di Non, i contadini italiani, con nessuna o con conoscenza limitatissima del tedesco, usano p. e. come sopranome di famiglia non l'indigeno Tomás o Más da 'Tommaso', ma Túmela, adattato dal tedesco dialettale Tòmele. Comunque, la sincope della ē iniziale nel presunto etimo Βήνακος e la sostituzione di B- colla sorda e della desinenza -os con -e sono tratti che collocano la voce su un piano linguistico anario, cioè etrusco o etruscoide.

Più pericoloso ancora mi sembra un secondo equivoco, quello di generalizzare le deduzioni linguistiche dal nostro materiale epigrafo estendendole a tempi anteriori alla composizione delle iscrizioni a noi pervenute (secoli III-II, forse metà del primo a. Cr.) e specialmente a zone che esorbitano dallo spazio in cui sono concentrate le iscrizioni. È questo un procedimento così arbitrario e così poco scientifico, da meravigliarsi di vederlo usato da linguisti moderni. Credo che qui, proprio involontariamente, i *Prae-italic Dialects of Italy* del benemerito Jos. Whatmough abbiano contribuito a intorbidare le acque, accettando per la lingua delle iscrizioni negli alfabeti di Bolzano e di Magre il termine di « raetic ». Non diversamente il Kretschmer, o. c., pp. 168 sgg. le intitola « raetisch », riservandosi nel testo di presentare le seconde come « euganee ».

Mentre il territorio degli Euganei, cui già il Pellegrini, editore delle iscrizioni nell'alfabeto di Magrè, assegnava queste epigrafi, corrisponde abbastanza bene ai loro ritrovamenti, in quanto Plinio, n. h., III, 130 ci assicura che « Raetorum et Euganeorum Verona », quello dei Reti non combina neppur lontamente colla zona delle iscrizioni nell'alfabeto di Sondrio, di Verona e di Bolzano, rigorosamente limitate quest'ultime alle « gentes adiectae » del municipio tridentino. Che, sempre secondo Plinio, i Tridentini al pari dei Fertini (Feltrini) e dei Berunenses (Veronesi) formassero delle « Raetica oppida » è cosa ben nota; essi però rappresentano un'aliquota di quei popoli alpini già differenziati linguisticamente fra di loro all'epoca della guerra retica, 16-15 a. Cr., che i Romani designano con Raeti, i Greci con 'Patroí. Nel linguaggio ufficiale del « tropaum Alpium » riportato da Plinio, sono popolazioni retiche oltre ai Trumplini (2) e Camunni (3), i Brixenetes (4), Suanetes (5). Rugusci (6), Calucones (7), Vennonetes (8) che abitavano la Sviz-

⁽²⁾ PLINIO li chiama *Triumpilini* e li ascrive agli Euganei; abitavano nella Val Trompia; cfr. Haug nella RE, II serie, I vol., col. 43, 45 e Herbig nello Eberts, *Reallexikon*, XI, 23 sg. 26; Oechsli 'Mittheil. antiq. Gesellschaft Zürich', XXVI, pp. 50,64.

⁽³⁾ Cfr. n. 13 a pag. 204 (6).

⁽⁴⁾ Tolomeo li chiama Bqíξανται e li ascrive alle popolazioni retiche, non alle vindelicie; cfr. Zeuss, Die Deutschen und die Nachbarstämme, 236; Ihm in 'RE'. III (1897), col. 845, 884; Hebtlein, Die Römer in Württemberg, I, 8, Oechsli, o. c. p. 53, Reinecke, 'Vorgeschichtsfreund', IV, 27; Stähelin, Die Schweiz in röm. Zeit.², 17; Heuberger, Raetien im Altertum und Frühmittelalter, 203 sg. Celtizzandosi sulle rive del lago di Costanza adattarono il nome di Bqiγάντιοι; il lago stesso si chiamò lacus Brigantinus. Sui loro rapporti con Brixellum, Brixia, Brixina (Bressanone) che indicano la provenienza dalla Padana cfr. Battisti, Popoli e lingue dell'Alto Adige, 1933, p. 18 e 'AAA', XXXIX, 1943, p.

⁽⁵⁾ Cfr. n. 13 a pg. 204 (6).

⁽⁶⁾ Ι 'Ρυιγοῦσκαι di Τοιομέο, II, 12 2; il nome risale al trop. Alpium che colloca questa popolazione, retica per Tolomeo, fra i Suanetes e i Calucones; Haug, 'RE', II serie, I v., coll. 45, 1224; Wackernagel, 'RE', II, v. IV, 467; Stähelin, Schweiz², 17; Heuberger, Raetien, 19. Le loro sedi erano a N. dei Leponzi, verso le sorgenti del Reno.

⁽⁷⁾ Popolazione indicata come retica dal tropaeum Alpium e da Tolomeo; il primo li elenca fra i Suanetes e i Rigusci; non è dunque molto probabile che essi abbiano abitata la Val Calanca, troppo piccola e, stando alla mancanza di rinvenimenti archeologici, non abitata nell'antichità; IHM, 'RE', III, col. 1409; STÄHELIN², 17, HAUG, 'RE', s. II, v. I, cl. 45; HERBIG nell'EBERTS, Real enzykl., XI, 23; OECHSLI, 'Mittheil. Ant. Gesell. Zürich', XXVI, 52; HEUBERGER, Raetien, 23.

⁽⁸⁾ Tolomeo e Strabone, IV, 1204: Οὐέννανες; popolazione retica stan-

zera orientale; la provincia romana della Rezia arrivava nel bacino superiore dell'Adige esattamente al punto in cui s'arrestano verso settentrione le iscrizioni nell'alfabeto di Bolzano, escludendo dangar completamente l'area di quest'ultime ed includendo invece i Breuni e gli Isarci, che per Orazio e per il suo scoliaste Porfirio passavano come «cisalpinae gentes Vindeliciae », per Floro come Norici, e anche i Caenaunes, sempre abbinati nel tropaeum Alpium, in Strabene, Floro, Orazio coi due precedenti, riconosciuti da Strabone apertamente come Illiri (9). È perciò manifesto che le iscrizioni nell'alfabeto di Bolzano non possano in nessun modo rispecchiare lo stato linguistico contemporaneo ad occidente delle due stazioni daziarie di Maia (pr. Merano) e di Sublavione (pr. Chiusa) le credo che ogni linguista comprenda la gravità dell'errore in cui s'incorre, usando « retico » invece di « bolzanino ». Ancora più stona tale denominazione, quando si pensi che la lingua di queste epigrafi non corrisponde al fondo toponomastico più antico della regione ates i n a (10). Definendo « retica » questa regione, perchè rinchiusa

ziata o alle sorgenti del Reno (PLINIO) o dell'Adda; cfr. OECHSLI, 'Mitteil, ant. Gesell. Zürich'. XXVI. 52, 59; REINCKE. 'Vorgeschichtsfreund', VI, 40: STÄHELIN. Schweiz², 12; MERHART, 'Wiener praehist. Zeitsch.', XIV, 115; HEUBBRGER, Raetien, 21.

⁽⁹⁾ La Laviosa, 'AAA', 113 sgg, insiste con molta ragione sull'ambientamento culturale opposto nella Pusteria e nella Venosta nell'età del ferro. L'affinità culturale della Pusteria e della stazioni preistoriche del medio Inn sarà discutibile, ma lo stacco non è così notevole, come nei confronti colla Venosta. È evidente che almeno alcuni degli stanziamenti della Pusteria si collegano collo sfruttamento dei giacimenti metalliferi; l'uomo si spinge fino nell'interno della valle Aurina, a Predoi, le cui miniere cominciano ad esser lavorate nel periodo del ferro, e i centri di rinvenimenti di ascie ad alette dell'ultima età del bronzo e del primo periodo del ferro sono numerosi in tutto il hacino della Rienza. Questa differenziazione della Pusteria dalla Venosta continuerà a persistere anche nel periodo romano, appartenendo la Pusteria non alla provincia della Rezia, ma al Norico. Nel solco dell'Isarco, a quanto pare, troviamo condizioni intermedie, però non tali da far prevalere l'impressione di una compatta immigrazione illirica, piuttosto che un ambientamento illirico delle schiatte retiche preesistenti, che è più spiccato nella valle media, allo sbocco della Rienza nell'Isarco.

⁽¹⁰⁾ La documentazione di questo asserto che mi pare sia stato già riconosciuto da molti colleghi è data dal 'Dizionario toponomastico Asesino', 12 voll. e due supplementi; il rapporto colla lingua delle epigrafi fu da me

nelle Raeticae Alpes (11), si può mantenere « retico » per designare il primo sostrato mediterraneo che ci porta al neolitico; ma appunto per questo motivo « retico » non può essere usato per questa lingua epigrafica, specialmente, se essa dovesse presentare non un'evoluzione interna del retico preindoeuropeo, ma l'idioma etrusco importato colla cacciata degli Etruschi dalla pianura padana.

Mi rendo conto che questa imprecisione terminologica risale fino all'antichità classica, in cui Raeti aveva un significato diverso, secondo che lo si intendeva in senso etnografico o in senso politico. Colla creazione della provincia « Raetia et Vindelicia », documentatamente sotto i Flavii, si parla delle alae Raeticae cioè di « cavalleria » retica e di Reti come equites singulares, cioè della guardia a cavallo; evidentemente non si tratterà di alpigiani, ma di « reti » della pianura o della zona collinare alto danubiana. Il concetto

precisato nell'« Archivio per l'Alto Adige », XXXI, 1936, pp. 561-580, cui qui rimando.

⁽¹¹⁾ TACITO, Germ. 1. Hist. I, 70; SIDONIO APOLLINARE, Carm., V, 374. cfr. pure Orazio, Carm., IV, 4, 17.

⁽¹²⁾ Cfr. STRABONE, IV, 209.

⁽¹³⁾ Con ciò i due termini di Raeti e di Vindelici sfumano. Nel « tro. paeum Alpium » della Turbia (a. 7/6 a. Cr.) vengono ricordati come « vindelicii » esclusivamente quattro popoli della pianura subalpina settentrionale sulla Lech e ad oriente di questo fiume (Cosuaneti, Rucinati, Licati, Catenati). Dobbiamo considerare questa limitazione della nomenclatura ufficiale come corrispondente all'idea statale romana. Invece Orazio, che celebra il trionfo di Tiberio presso Augusta Vind. come una vittoria sui Reti, considera, come già si disse, i Breuni ed i Genauni quali popolazioni vindelicie, contraddicendosi un paio di versi più avanti quando afferma che - videre Raeti bella sub Alpibus Drusum gerentem Vindelici -. Anche Strabone non è conseguente nell'uso della voce, perchè, IV, 206, afferma che il dominio relico si estendeva in Italia fino a comprendere Como e Verona e ad includere i Leponzi e Camuni, mentre, IV, 204 definisce chiaramente come non retici i Leponzi più ad occidente, e nella nostra zona, i Tridentini e gli Stoeni, i Sabini, Trumplini, Camunni, Valtellinesi c Bregalei. È poi noto che Plinio aveva in questo riguardo idee ben diverse da Strabone, per cui i Leponzi non sono Reti. Verona, che per altri era una città celtica, è per lui una fondazione retoeuganea, mentre gli Stoeni, assieme ai Trumplini e ai Camunni sono direttamente euganei. Su questo problema, oltre a G. OBERZINER, I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia, Roma, 1883 e Le guerre d'Augusto contro i popoli alpini, 1900 cfr. Heuberger, Raetien. p. 1-9, il quale arriva alla conclusione che già nel periodo immediatamente precedente la conquista romana la popolazione dell'Alto Adige del Tirolo era ormai illirizzata (fatto che noi invece limitiamo, con quelche riserva, al hacino dell'Isarco), mentre il rimanente del territorio cisalpino, già retico, era formato da sovrapposizioni di italici (?) e celti a liguri ed etruschi.

etnico tende dunque a spostarsi, rinunciando invece a comprendere con questo i vecchi Reti cisalpini ed includendovi le popolazioni vindelicie: lo scoliaste d'Orazio, IV, 4, 17 arriverà a dirci: « his «Raetis et Vindelicis» devictis, facta est civitas Augusta Vindelica apud Raetos. Motivo di più per tralasciare in linguistica un termine che per la sua storia non è adatto ad esprimere una realtà linguistica concreta.

Il problema di cui ci occupiamo riguarda una lingua epigrafica; si rende dunque più che mai indispensabile un rapidissimo inquadwamento del nostro materiale di studio nella preistoria della regione di cui ci occupiamo, che, contrariamente all'Alto Adige, dove quella della Laviosa-Zambotti si dimostrò molto utile, non ha ancora una carta archeologica cui possiamo rimandare il lettore. Si ricorda preliminarmente che in età preistorica e romana i bacini del Chiese e del Sarca ad occidente, quello del Brenta ad oriente che dal medio evo fecero parte del ducato, poi principato vescovile di Trento, non ebbero speciali relazioni col bacino medio dell'Adige, ma gravitarono verso Brescia e Feltre e che il confine municipale fra Tridentum e Verona seguiva il corso dell'Adige da Ala a Marco, lasciando indubbiamente al secondo tutte le pendici del Baldo fino al rivo di Cameràs, cioè alla linea Mori-Loppio.

I primi abitatori neolitici del Trentino hanno lasciato traccia della loro presenza prevalentemente nei pozzi glaciali del tratto roveretano (Chizzola, Lizzana) e nelle conche di Vezzano ad occidente di Trento. L'Orsi, Note di paletnologia trentina, 15, osservava molto giustamente che queste sedi sono qualche cosa di intermedio fra l'abitazione in caverne e quella in capanne. Negli ultimi tempi del neolitico tali stazioni aumentano: ne troviamo al Colombo presso Mori (14), a Monte Albano (15) lì vicino, a Pomarolo presso

⁽¹⁴⁾ P. Orsi, La stazione litica del Colombo a Mori ecc. in 'Boll. paletnologia it.', VIII, 1882. Sul problema generale degli abitanti neolitici del Trentino, di cui manca ogni traccia nell'Alto Adige, cfr. O. Menghin, Die Archaeologie der jüngeren Steinzeit von Tirol, nello 'Jahrbuch. f. Altertumskunde'. 1912, pp. 44 sg. e Pia Laviosa, L'età del bronzo e della prima età del ferro dell'Alto Adige, 'Arch. Alto Adige', 1931, pp. 397 sgg.

⁽¹⁵⁾ G. Beltrami, Una stazione litica a Monte Albano in 'Alto Adige'. 1908, nro 209; G. Roberti, Le nuove scoperțe litiche di Monte Albano in 'Pro Cultura', I, 283 sg.

Rovereto (16), sul Dos Trento (17) e a Mezzocorona (18) all'imbocco di Val di Non, dove Desiderio Reich riconobbe un insediamento all'aperto di neolitici con materiale molto simile a quello della stazione del Colombo. All'intensificazione di stanziamenti nella zona precedentemente abitata s'aggiunge un ampliamento verso nord; alla Val di Non, che fa parte della nostra zona epigrafica, appartengono le stazioni importanti di Lovère (19) e di Vervò (20). Il confronto del materiale litico trentino (21) con quello della Liguria e della Padana ha dimostrato l'identità coi manufatti della regione subalpina, donde i neolitici si sono infiltrati dal corso del Sarca e dell'Adige.

La tesi del Pigorini che credette discernere nella val d'Adige la via per cui i palafitticoli sarebbero discesi nei villaggi lacustri della pianura padana orientale è ormai superata dallo studio del Marconi, 'Not. Scavi', 1927, pp. 141 sg. sul castelliere di San Bartolomeo presso Riva, da cui risulta che le culture gardesane e trentine sono da interpretare come manifestazioni di un lento progresso della civiltà palafitticola che da mezzogiorno s'insinua nel moderno Trentino affermandosi con aspetti sempre tanto più affievoliti, quanto più si rimonta nei bacini del Sarca e dell'Adige. Come dimostrò luminosamente il Menghin, 'Jahrb. f. Altertermskunde', 1912, pp. 12 seg., svolgendo del resto argomenti già avanzati da Paolo Orsi, le civiltà neo- ed eneolitica della Venezia Tridentina sono in stretta dipendenza da quella della sottostante pianura.

Il passaggio dall'età neolitica a quella del bronzo è nel Trentino estremamente lento e graduale; nel patrimonio culturale di questa nuova fase prevalgono utensili ed armi lavorate in selce; invece l'uso del rame scompare rapidamente per far posto al bronzo. La

⁽¹⁶⁾ G. OBERZINER, I Reti ecc., 67.

⁽¹⁷⁾ Fr. von Duhn, Ital. Gräberkunde. I, 17; R. Bernardi, Gli avanzi umani della stazione litica del Doss Trento, 'Arch. Trent.', XXIV, 1909. p. 54 sg.

⁽¹⁸⁾ Des. Reich, Una stazione litica a Mezzocorona, 'Arch. Trent.', IV. 1885, p. 144 sg.

⁽¹⁹⁾ G. ROBERTI, Inventario, ecc. p. 17.

⁽²⁰⁾ L. DE CAMPI in 'Ann. Alpin-Trident.', 1853, p. 29 sg.; G. ROBERTI. Inventario ecc. p. 17.

⁽²¹⁾ Molto sporadici i rinvenimenti neolitici nel corso inferiore e medio dell'Avisio (Verla, Valternigo, Molina, Ziano) e nella Valsugana (Centa, Ronchi, Strigno). Informazioni precise ed esaurienti su questo periodo in G. Roeerti, L'età neolitica nel Trentino in 'Rivista Tridentina', IX, 1909, p. 209 sgg. cfr. anche G. Piscel, I primi abitatori delle nostre valli, p. 40 sgg.

datazione cronologica di queste innovazioni è aleatoria, perchè i risultati più precisi che potremmo cogliere in altre zone non possono essere senz'altro trasferiti in un ambiente ritardatario, povero di manif razioni culturali e geograficamente appartato, quale il trentino; probabilmente ciò avrà avuto luogo nel bacino alpino dell'Adige fra il 1500 e il 1000 a. C. Siccome le abitazioni di questo periodo hanno particolare affinità colle terremare dell'Emilia, che indubbiamente le precedono cronologicamente, è probabile che si tratti d'una seconda ondata etnica venuta dalla sottostante pianura. Perciò il Ducati (22) esclude in modo assoluto che l'immigrazione abbia avuto luogo dal nord, attraverso il Brennero, ipotesi lasciata aperta in uno studio precedente della « facies » archeologica dall'Orsi (23). Anche la distribuzione delle nuove stazioni (24) ci dimostra l'origine meridionale di questo movimento che va sfumando verso il Trentino settentrionale, dove Enticlàr sotto Caldaro rappresenta uno stanziamento della prima età del bronzo (25). Tracce dell'eneolitico si rilevano pure nell'Alto Adige in stazioni su colline ben munite dalla natura e, probabilmente in un periodo seriore, ricinte nel punto d'accesso da mura ciclopiche. Ma il rapporto cronologico fra l'epoca degli stanziamenti e la costruzione delle mura di cinta nom è per ora studiato. I centri più antichi sono di nuovo quelli più meridionali, al di qua del seriore confine romano fra il municipio tridentino e la provincia della Rezia: Sant'Ippolito presso Tesimo, Monte Firmiano (Gries) e, prospiciente, Castel Firmiano, Castel Vetere presso Ora (26), stazioni illustrate nelle 'Mitthei-

⁽²²⁾ La Venezia Tridentina prima dei Romani, 'Atti Soc. ital. progresso scienze', 1931, fasc. I. pp. 168-178.

⁽²³⁾ Nuove note di paletnologia trentina con speciale riguardo all'età del bronzo. 'Arch. stor, per Trieste, l'Istria e il Trentino'. 1884, III. Gli stanziamenti infatti decrescono nel lento e progressivo loro avanzamento dal Trentino verso il Brennero.

⁽²⁴⁾ P. Laviosa-Zambotti, Aspetti del problema cronologico nella preistoria tesina, in 'Studi Trentini', 1933.

⁽²⁵⁾ P. Orsi nell' AAA', I, 31-34; P. Laviosa-Zambotti. L'età del bronzo ecc, in 'Studi Etruschi', VII, 1933, p. 404 sg.; cfr. anche 'AAA', 1934, pp. 7 e 33. Il Menchin, 'Jahsbuch f. Altertumskunde', 1912, p. 22, parla d'una stazione palafitticola al lago di Monticchio presso Caldaro; essa è però assai problematica. Uno strano compromesso fra abitazione lacustre e castelliere che basterebbe da sola a dimostrare la lentezza con cui le civiltà preistoriche si diffusero nell'Alto Adige e la loro persistenza è data dalla stazione di Collal. bo, dove si rinvenne il famoso lituo con iscrizione etrusca.

⁽²⁶⁾ Le statue autropomorfe di Lagundo in 'Studi Trentini', 1934. p. 116 sg.

lungen der Zentral Kommission' di Vienna, 1892, p. 52; 1894, pp. 68 e 96; 1906, p. 195; 1907, p. 169. Nella valle dell'Isarco non esistono invece vestigia certe di stanziamenti eneolitici. La supposizione che « l'esistenza di centri metallurgici nelle Alpi a partire dall'eneolitico doveva contribuire a mantenere vivi i rapporti e i traffici fra le tribù alpine e le popolazioni d'altri paesi » fatta dal Battaglia (27) è controbattuta efficacemente dalla Laviosa (28). Manca infatti nell'Alto Adige ogni documento per uno sfruttamento minerario non solo al termine dell'eneolitico, ma anche prima degli inizi dell'età del ferro, mentre ciò è indiziabile per le prealpi tirolesi, dove la caverna di Tischhofer presso Kufstein dimostra le strette relazioni fra la evoluta cultura eneolitica della Baviera e i contrafforti settentrionali delle Alpi (29). Probabilmente le stazioni più antiche di questa civiltà del bronzo nel Trentino sono quelle rinvenute a Castel Tierno nella Val Lagarina, a Castel Pradaglia presso Isera e a Rovereto, cioè quelle più meridionali, e il loro materiale non si differenzia gran che da quello neolitico, sia per la quantità degli oggetti litici lavorati in forme somiglianti a quelle del periodo precedente, sia per lo stesso rozzo impasto delle ceramiche, dove però le anse, o lunate, o acuminate, o ad occhiello presentano novità di forme e diretta derivazione emiliana. La suppellettile enea si limita a piccoli pugnali, lame lanceolate e frecce; nel basso Bolzanino « gli strumenti di rame, ad eccezione d'un'ascia piatta a margini non rilevati rinvenuta presso la gola di Lana, difettano completamente », Laviosa, 'AAA', XXXI, 399. La sopravvivenza dell'ascia piatta di pietra, molto frequente, non è elemento cronologico che possa guidarci. Ma nemmeno dalla suppellettile fittile possiamo ricavare dei dati per la determinazione dell'età di questi strati più antichi, sia perchè essa manca in alcune stazioni, sia perchè « né le sagome e nemmeno gli elementi decorativi non assumono mai perfetta individualità di tipi », Laviosa, 'AAA', XXXII, 599.

⁽²⁷⁾ Sulla cronologia delle statue antropomorfe di Lagundo e Termeno in 'AAA', XXX, 1933, p. 118.

⁽²⁸⁾ O. Menghin. Archaeologie der jüngeren Steinzeit Tirols 'Jahrb. f. Altertumsknde', 1930, p. 115.

⁽²⁹⁾ Ad esse si aggiunge la necropoli di Lambrecht ad Appiano, dove affiorarono tombe di inumati rannicchiati col capo rivolto ad occidente entro casse costruite con sfaldatura di roccia porfirica locale con scarsa suppellettile che fa apparire il sepolcreto come un'« avanzata [e attardata] propaggine della civiltà tipo Remedello », cfr. Laviosa, in 'AAA', XXXI, 1934, pp. 400-405; O. Mayr, 'Bozner Jahrbuch'. 1928, pp. 35 sgg.; P. Schmoranzer, 'Schlern', 1930, pp. 317 sg.

Dal carattere sporadico con cui la vera civiltà del bronzo è rappresentata nel Trentino il Ducati deduce che non vi sia stata una vera infiltrazione di stirpi italiche, ma piuttosto un influsso culturale e una lenta evoluzione interna delle antiche stirpi mediterranee con qualche stanziamento isolato di nuove tribù prevalentemente alla periferia meridionale del Trentino. Certamente uno sviluppo etnico notevole ebbe luogo nella seconda metà di questo periodo; esso è ampiamente documentato dalla fondazione di numerosi castellieri, cioè fortificazioni su adatte althue, comunissimi nel Trentino e nell'Alto Adige, molti dei quali continuarono ad esser abitati anche nel periodo romano e furono distrutti soltanto durante le trasmigrazioni barbariche. Materiale archeologico dell'età del bronzo si è trovato anche sulle sponde di laghi, in stazioni palafitticole, che sono limitate esclusivamente alla parte più meridionale del Trentino occidentale, cioè ad una zona collocata fuori del bacino dell'Adige e gravitante verso il lago di Garda: l'unico avanzo palafitticolo, seriore, alla periferia del bacino dell'Adige fu rinvenuto a Terlago (30), a occidente di Trento e vicino al Sarca; gli altri si rinvennero a Molina di Ledro (31), a Fiavè nel Lomaso (32) e a Castel Toblino; le concordanze archeologiche della suppellettile con quelle delle palafitte dei colli Iberici (laghi di Fimón e Fóntega) ed Euganei (Arquà) sono significative. Non è un mistero che l'ambiente palafitticolo alpino è intonato all'elemento ligure, cioè è un sostanziale proseguimento di elementi etnici mediterranei-preindoeuropei (34); l'ornamentazione curvilinea dei bronzi di queste stazioni è anch'essa, secondo la Laviosa, di probabile origine meridionale (35). Un riferimento archeologico che avrebbe probabilmente importanza per rispondere al quesito, se in questo periodo abbiano avuto luogo nel Trentino degli spostamenti etnici di notevole consistenza (36), sarebbe quello innovatore della cremazione,

⁽³⁰⁾ ORSI, Nuove note di paletnologia Trentina ecc., pp. 26, 27.

⁽³¹⁾ GHISLANZONJ, Una palafitta lacustre, Molina di Ledro. 'Boll. Assoc. intern. Studi mediterr.', I, 1930; R. BATTAGLIA, La palafitta del Lago di Ledro, 'Memorie Museo storia nat. Venezia Trident.', VII, 1943.

⁽³²⁾ L. Baroldi, Memorie di Fiavé, Trento, 1893, p. 3; Orsi, Nuove note ecc., p. 26.

⁽³³⁾ Ant. Panizza, Sui primi abitatori del Trentino, 'Arch. Trent.', I. 14.

⁽³⁴⁾ HUBERT, Les Celtes, I, 206; MENCHIN, Urgeschichte, 685.

⁽³⁵⁾ PIA LAVIOSA-ZAMBOTTI, Sulla cronologia ecc., p. 159 sg.

⁽³⁶⁾ Che la Laviosa, per ricordare una fra i tanti archeologi, nega anche nel primo periodo dell'età del ferro, perfino lì dove il materiale archeologico

che si oppone al rito della inumazione rannicchiata usato nel periodo precedente; pur troppo non ho a mia disposizione dati conclusivi, ma mi pare che, anche in questo particolare come in tanti altri, il Trentino sia ritardatario. La cremazione è documentata per il castelliere della collina di S. Bartolomeo nella piana di Riva, quindi di nuovo al margine meridionale della regione, nel bacino del Garda; essa è pure attestata, ma probabilmente a distanza di alcuni secoli, a Romagnano presso Trento e anche qui la somiglianza col tipo villanoviano è molto più evidente che nelle stazioni trentine coeve (37).

Eguale lento trapasso troviamo nel periodo del ferro, dove si noterà subito che l'influsso dell'ambiente villanoviano è modesto e probabilmente soltanto indiretto, mentre quello veneto è più immediato. Ma il cambiamento di civiltà non è radicale e p. e. la stazione settentrionale di Vàdena mostra chiaramente nella sua suppellettile il lento movimento di trasformazione e la persistenza di caratteri preatestini commisti ad altri di indirizzo veneto o veneto illirico. Questa tenace conservazione è dimostrata al margine settentrionale del territorio Tridentino dalle statue antropomorfe di Termeno e Lagundo, dove l'esame tipologico degli elementi ornamentali ci porta all'apparente anacronismo di antiche sopravvivenze

potrebbe ammettere altra interpretazione, come a Vadena, dove le innovazioni cui accenno più avanti possono spiegarsi come semplici conseguenze di nuovi rapporti commerciali senza che vi sia la necessità di ammettere un'incursione etnica. Probabilmente il repentino decadere degli sfruttamenti minerari del displuvio alpino settentrionale fa cessare questi rapporti e permette a Vadena che la produzione industriale ristagni a lungo attardandosi in un repertorio di forme conservative. « La zona quindi si apparta dai successivi sviluppi della civiltà italica e torna con ciò a rivestire quel carattere di regione recessa a cultura stazionaria che le si addice in tutte le epoche », Laviosa, "AAA", XXXI, 418.

⁽³⁷⁾ L. Campi, Tombe della prima età del ferro scoperte presso Romagnano nel Trentino, 'Arch. Trent.', V, 1886, p. 254 sgg. Il Campi, pp. 270 sg., ritiene che la gente cui apparteneva questo sepolereto non fosse protoitalica, ma che si tratti di Liguri che avevano assorbito la nuova civiltà. Ma è ben difficile poter essere così categorici, specialmente in un periodo ormai seriore e di fronte ad un così completo ambientamento villanoviano della suppellettile. Altri sepolereti coevi troviamo a Vádena e, con ambientamento manifestamente illirico, nel bocino dell'Isarco, a Meluno di Bressanone e a Monguelfo di Pusteria. Non stupisce affatto di trovare tombe simili a quelle di Romagnano nel castelliere ancor più recente di S. Giacomo presso Riva, che continua fino al periodo barbarico, L. Campi, Tombe della prima età del ferro presso S. Giacomo di Riva, 'Arch. Trent.', XVI, 1901, pp. 129 sg. — A Calliano pr. Rovereto si trovò un ripostiglio di oggetti della prima età del ferro, anch'essi illustrati dal Campi, Il ripostiglio di Calliano, Rovereto, 1898.

sacrali in pieno periodo del ferro. Arriviamo a credere colla Laviosa (38) che possano perfino esistere elementi di confronto fra i bastoni ricurvi di carattere sacrale incisi sulle statue di Lagundo e di Termeno e la verga di betulla di Gollalbo, che reca un'iscrizione sacrale a Kulsu ed Uni; assistiamo cioè alla persistenza in un ambiente archeologico molto seriore, dell'uso del bastone sacro ricurvo, penetrato nel Bolzanino ben prima della lingua etrusca e della composizione dell'iscrizione (che non sarà più antica del secondo secolo a. Cr.) e per via del tutto diversa. Le comunicazioni ancora difficili e la segregazione del Trentino dai centri di diffusione delle civiltà preistoriche determinano questa lentezza nell'evoluzione. Solo al chiudersi dell'età del bronzo e specialmente all'aprirsi di quella del ferro si fa sentire l'influsso della via transalpina del Brennero come corrente costante di traffico fra i due versanti alpini che noi possiamo concepire specialmente come scambio della materia prima importata da settentrione e i prodotti della metallotecnica dell'Italia media occidentale. È un'osservazione acuta della Laviosa, 'AAA', XXXI, 415 che le località della prima età del ferro che si avvantaggiano di questi scambi sono tutte sulla destra dell'Adige: Nomesino, Nomi-Chiúsole, Romagnano, Zambana e Vadena sono altrettante stazioni su una ben definibile arteria stradale. A Vàdena quest'innesto di nuovi elementi è più che mai palese: ad un ambientamento generale verso quella cultura che la Laviosa chiama « veneto periferica » si aggiunge, sovrapponendosi, un'infiltrazione di tipi settentrionali di cultura che dimostrano come attraverso l'area retica arrivassero o direttamente oggetti o almeno mode straniere, quali p. e. le appendici ad antenne dei rasoi.

Le tribù che portavano nel Trentino successivamente le nuove forme di civiltà soggiacquero evidentemente a quell'imbarbarimento che Livio, V, 33 rileva a proposito degli Etruschi che vi avevano cercato rifugio dall'invasione gallica: « quos loca ipsa efferarunt ».

Non so se sia un puro caso che la piena età del ferro non è documentata nella Val d'Adige trentina e si riscontra invece nella Val di Non, dove al sepolereto poco interessante di Dercolo (39) s'aggiunge quello di Meclo che continua senza iati dal primo eneolitico alle ultime civiltà preistoriche (fase etrusco-gallica) e, attraverso il periodo latino, ci trasporta senza scosse alle trasmigrazioni barba-

⁽³⁸⁾ Sulla cronologia ecc., p. 117.

⁽³⁹⁾ Giov. A. Oberziner, Un deposito mortuario dell'età del ferro trovato a Dercolo nel Trentino, 'Arch. Trent.', II, 1883, pp. 163 sg.

riche (40). Forse il fenomeno può esser inteso nel senso che in epoca preistorica la Valle di Non ebbe maggiori collegamenti col bacino del Sarca che con quello dell'Adige. Ma ciò non ha particolare importanza per il nostro scopo che è quello d'un orientamento archeologico generale sulle civiltà tridentine che precedettero l'età già protostorica delle iscrizioni. L'insegnamento più importante che ne deriviamo è, in linea negativa, la mancanza d'uno iato nella successione delle diverse culture. Nessuna dà l'impressione d'un'innovazione radicale che annulli le condizioni precedenti: in nessun momento preistorico abbiamo la sensazione d'una immigrazione in massa d'un nuovo ethnos. In linea positiva, i caratteri costanti del sostrato più antico sussistono parzialmente inalterati, anche quando col trascorrere dei secoli il reportorio tradizionalistico si aggiorna in qualche particolare, accogliendo elementi innovatori esterni, meglio intonati al progresso. In pratica si può affermare che prima della venuta degli Etruschi e dei Cenomani nel Trentino, come nell'Alto Adige si sente ancor presente, per quanto evoluto, il vecchio fondo etnico preindoeuropeo che conserverà tanta capacità di resistenza e di assimilazione delle culture dei soprastrati o dei parastrati, da imprimere alla ceramica dell'avanzata età del ferro nell'elaborazione di motivi ornamentali un carattere di forte originalità (41).

Colla venuta nel Trentino di elementi etruschi e gallici si completa il quadro delle vicende etniche preistoriche e si costituisce il primo elemento differenziativo di fronte alle popolazioni atesine più settentrionali che al momento della conquista latina passeranno a far parte della Rezia alpina. Difatti il limite settentrionale delle epigrafi nell'alfabeto etrusco settentrionale combina esattamente col confine del municipio Tridentino, ed elementi toponomastici gallolatini (nomi locali in -acum), rispettivamente personali celtici nelle

⁽⁴⁰⁾ L. Campi. Il sepolcreto di Meclo in Anaunia, 'Arch. Trent.', VIII, 1883, pp. 129 sgg.

⁽⁴¹⁾ La Laviosa-Zambotti, 'AAA', XXX, 172, a proposito delle statue antropomorfe di Lagundo e Termeno scrive: « rappresentano un assai complesso fenomeno di sopravvivenza, dove il carattere di recenziorità scaturisce dal disparato convergere e accentrarsi su di un unico momento di varie correnti cronologiche, tra le quali la più antica, iberica, si riflette nell'ornato a festoni, mentre la più recente ci richiama, senza possibilità di equivoci, al culto del pugnale cui indulgono durante la prima età del ferro le genti di Lunigiana e le tribù di Valcamonica, e tutto ciò per di più fuso in un insieme statuario che rivela nel contempo una decisa propensione verso la tradizione stilistica rappresentativa della statuaria megalitica».

iscrizioni latine, molto rari nel Trentino centrale, s'attenuano fino a scomparire nell'Anaunia settentrionale.

L'immigrazione etrusca nelle sedi retiche, cioè anche nel corso alpino dell'Adige, è implicita nella nota dichiarazione di Livio, V, 33 (42); Trogo Pompeo presso Giustino, XX, 5 e Plinio, III, 24, 133 identificano i Reti cogli Etruschi sfuggiti all'invasione gallica. Anche prescindendo dalle iscrizioni, un'arte etrusca o etruscheggiante è documentata per i secoli III, II'a. Cr. tanto in Val di Non (Campi Neri, Meclo), quando a Vàdena. Invece lo stanziamento gallico nel Trentino non è direttamente comprovato da nessuna iscrizione; esso è tangibile soltanto nella forma già evoluta dei nomi prediali in -acum (43) e assicurato da Trogo Pompeo presso Giustino, XX, 5, 8 che afferma la fondazione di Tridentum per opera dei Galli e da Tolomeo, III, 1, 31 che annovera Trento fra le città dei Cenomani (44). I Cenomani devono esser giunti nella nostra regione piuttosto tardi, tra la fine del III e il principio del II secolo, perchè i rinvenimenti archeologici non li dimostrano rozzi, quali erano al momento della conquista della Padana, ma già in possesso della ci-

Sorpassando su una scorreria Cimbrica (45), cioè germanica, senza conseguenze etniche, che ha avuto come probabile (46) teatro

⁽⁴²⁾ Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae nec eum incorruptum, retinerent.

⁽⁴³⁾ Carlo Battisti. Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino, Firenze, 1922, pp. 14 sgg.

⁽⁴⁴⁾ In origine, e anche nell'uso di Strabone, IV. 204, Tridentini non indicava il complesso delle tribù che abitavano la regio Tridentina, come ammetteva il NISSEN. It. Landeskunde. II, 210 e come del resto afferma anche PLINIO, nh., III, 310, ma una delle tribù che assunse la direzione politica colla creazione della città ai piedi della Verruca cfr. EGGER, Geschichte Tirols, I, 25, Heuberger, Raetien im Altertum und Frühmittelalter, 17, n. 4.

⁽⁴⁵⁾ Sui Cimbri cfr. Reeb, Tacitus Germania, 1930, p. 165; sulla campagna, G. A. Oberziner, Le guerre d'Augusto contro i popoli alpini, 1900, p. 90 sg. con alcuni manifesti errori nell'interpretazione e nell'ubicazione di qualche toponimo (Foetibus, Vadena, Termeno, Colma), I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia, 1883, pp. 222 sg., Pais, Nuove osservazioni sull'invasione dei Teutoni e Cimbri 'Riv. storia antica', n. s. v. V e la replica dell'Oberziner, Le fonti di Plutarco per un episodio della vita di Mario, 'Arch. Trent.', XIX, 1904, pp. 100 sgg.

⁽⁴⁶⁾ Contro la discesa dei Cimbri dalla Val d'Adige vi fu nel campo storico una lunga opposizione che dall'Asquini, Lettera all'ab. Venturi ecc.,

il Trentino - la calata in Italia del 102 a. Cr., cui si oppose il proconsole Catulo, inviato a bloccare nelle Alpi l'orda barbarica queste superficiali ma non inutili informazioni archeologiche ci permettono di affermare che le popolazioni preistoriche del municipio tridentino hanno un fondo etnico tenacemente preindoeuropeo con sovrapposizioni non notevoli di elementi veneti, che però si colgono solo indirettamente e più che altro come soprastrutture archeologiche culturali, e, proprio all'ultimo periodo preistorico, con immissione, probabilmente molto modeste, di elementi etrusco settentrionali e gallici. Nella valutazione dell'efficenza di quest'infilrazione etrusca si può essere discordi: non conosco un modo di fissarne praticamente l'entità. Se è giusta l'osservazione di Livio « quos loca ipsa efferarunt », il fatto che l'imbarbarimento di questi Etruschi, che avevano perduto ogni contatto coi loro confratelli appenninici, deve esser messo a conto delle popolazioni preesistenti, tenacemente attaccate alle loro tradizioni, ci fa pensare ad un'immigrazione etrusca di proporzioni piuttosto ridotte, clie, pur amalgamandosi, seppe influenzare linguisticamente e artisticamente il sostrato. Per il secondo secolo a. Cr. già possiamo fare una differenza tra i veri Reti, immuni da questi soprastrati etrusco e gallico al nord del municipio di Trento, chiusi nei loro castellieri, nei quali accanitamente difesero la propria indipendenza e i Reti tridentini che non avevano più rapporti politici cogli antichi connazionali. Gli scrittori storici della guerra cimbrica li denominano sempre ed esclusivamente « Tridentini », mai « Raeti » e così « Tridentinae alpes » mai « Raeticae alpes » i monti fra cui Catulo attese gli invasori germanici per non trovarsi fra genti ostili, quali sarebbero divenute le popolazioni retiche più interne, nel caso che vi si fossero presentati eserciti romani. I Cenomani invece erano alleati di Roma, anche contro i loro consanguinei, i Galli cisalpini.

Considerando la lingua delle iscrizioni nell'alfabeto di Bolzano per quello che è, cioè per una lingua epigrafica che aprioristicamente può esser intesa tanto come quella parlata nel secolo III-I a. Cr. solamente o prevalentemente dagli Etruschi immigrati in Val di Non e nel basso Bolzanino, quanto come quella generalmente usata in questa zona anche dai discendenti degli antichi preindoeuropei, noi non potremo mai identificarla pienamente coll'etrusco classico contemporaneo per la dichiarazione di Livio sulla corruzione

Verona, 1826 e dal DE VIT. Dissertazione sui Cimbri², 1882, continuò fino a G. A. Oberziner, fautore dell'opinione tradizionale degli storici trentini.

della lingua etrusca avvenuta per il contatto col parastrato atesino. Il problema cambia però d'impostazione nei due casi. Nel primo, la lingua delle iscrizioni non potrebbe chiarirci sullo stato linguistico del parastrato, se non per quel tanto che ci può offrire l'onomastica, mentre la forma linguistica non può che informarci sulla locale evoluzione dell'etrusco. Nel secondo, la lingua delle iscrizioni rappresenterebbe lo stato di evoluzione cui il « retico » tridentino era arrivato dopo l'immigrazione etrusca. Anche questa volta la forma linguistica è, fuori d'ogni dubbio, preindoeuropea, cioè etruscoide; il contenuto linguistico potrà avere anche elementi onomastici gallici o veneti, perchè Galli e Veneti si possono logicamente attendere in questo periodo nella nostra zona. Quanto alla forma, essa, essendo preindoeuropea, ben difficilmente potrà dirci, se ad un primo periodo preindoeuropeo, che noi ormai dobbiamo ammettere come corrispondente all'antico e tenacissimo sostrato, seguì un periodo di « indoeuropeizzazione » o meno, come conseguenza o di semplice ambientamento o di infiltrazioni etniche avvenute nel periodo del bronzo e del ferro (47).

II.

Le iscrizioni nell'alfabeto etrusco settentrionale (48) furono pubblicate dal Pauli nel primo volume delle *Italische Forschungen*

⁽¹⁷⁾ Lo HEUBERGER. Raetien, 9, dopo aver esteso in modo illecito l'influsso illirico anche alla Venosta, continua: « gli abitanti dell'Inn tirolese. dell'Isarco, della Venosta e in buona parte anche del Reno alpino nel periodo La Tène e romano appartenevano per lingua e cultura al ciclo veneto-illirico, invece il restante delle Alpi retiche deve esser considerato come composto da discendenti di Liguri, Etruschi, Italici e Celti».

⁽⁴⁸⁾ Nelle origini etrusche di L. Parett, I, 228 ci sono, anche per quanto riguarda l'alfabeto, delle affermazini che non sono del tutto esatte. L'autore parte dalla premessa che questi alfabeti etrusco settentrionali non derivino da quelli dell'Etruria toscana dei sec. VI-V, ma risalgano ad un prototipo più antico, dimenticando che le differenze grafiche delle nostre iscrizioni, che sono di qualche secolo seriori, non risalgono complessivamente che ad innovazioni. Di questo prototipo non rimane traccia diretta, se non nei segni sugli strument di bronzo della fonderia di Bologna, ca 700 a. C., coi quali non possono esser confrontati i nostri, molto più recenti, se non tenendo conto della divers tà cronologica. L'affermazione è ancor molto lontana dall'esser dimostrata e uno dei segni contrari più notevoli è l'assenza nelle nostre epigrafi del bustrofedismo, che troviamo nelle iscrizioni d'Este, in quelle picene e non manca nemmeno fra le più arcaiche dell'Etruria toscana. Non condivido l'idea che le diffe-

1855 e, recentemente con molta dottrina e diligenza di Jos. Whatmough nel secondo volume dei Prae-italic dialecs of Italy (= 'PID') di Conway-Whatmough-Johnson, con bibliografia quasi completa fino al 1932. Ulteriori studi hanno consentito di rettificare talune di queste iscrizioni che qui vengono riprodotte limitatamente a quelle nel cosiddetto alfabeto di Bolzano. Quale punto di partenza si prende il 'PID'. II, cui si riferiscono i numeri progressivi. Fuori del municipium tridentinum, sulla via del commercio transalpino, a Matrei sul Brennero, si rinvenne un'isolata iscrizione su un manico eneo di cista che fu sempre e da tutti considerato non come oggetto di produzione indigena, ma dovuto al commercio e importato dal basso Bolzanino. L'iscrizione si limita ad un personale al genitivo: pavises.

Nella mia Rassegna critica ecc., 'AAA', XXXI, 493 osservavo: « pa- in pavises è dato come sicuro, mentre la lettura è incerta con zavises, cfr. Fr. v. Wieser in Fr. Stolz, Die Urbevölkerung Tirols (49), p. 96, n. 39. La spiegazione da Bausso del Whatmough con anaptissi, p. 582, è un ripiego; tant'è pensare all'etr. pava in iscrizione di Tuscania, Solari, Vita degli Etruschi, 95; Pallottino, 'Rend. Lin-

renziazioni dei quattro alfabeti Este-Sondrio-Bolzano- Lugano richiedano che si debba ammettere che « prima del loro uso sia trascorso molto tempo da quando essi derivarono dal loro modello ». Anche nell'elencare le diversità e nel costruire due sottogruppi (Este-Sondrio contro Bolzano-Lugano) il Pareti eccede. L'innovazione del segno : () nell'alfabeto di Sondrio esiste, ma non si può dire, lo stesso di quello d'Este. La u rovesciata () non è limitata agli alfabeti d'Este e di Magrè, ma ricorre, oltre all'italico orientale, anche in quello di Sondrio. La l coll'asta in alto è limitata agli alfabeti d'Este e di Magrè; in quelli di Bolzano e di Lugano normalmente la l ha l'asta in basso.

(49) Il Whatmough ritiene che le sue parole sieno dei personali; il KRETSCHMER, 'Glotta', XXX, 179 vede in maieke non un verbo, per spiegare la disuguaglianza fra -eke ed -exe che, secondo la sua impressione, adombrerebbe diversità funzionale. Il Vetter, 'Glotta', XXX, 78 parte dal presupposto che entrambi i vocaboli sieno personali. Forse bisognerà tenersi presente che non solo nelle iscrizioni di Magrè (ritamne helanu, 221. ritie metinu 225 knuse susinu 238 ecc.), ma anche in quelle di Bolzano (pnake vitamu) prenome e cognome sono distanti nella desinenza. Qui però le due parole non stanno su una, ma su due righe, quindi il riferimento a due diverse persone è ammissibile. Laso, Λάσιμος, Lasinius è per lo Schulze, Lat. Eigenn., 35 un personale illirico. Se lasinia 'CIE', 3285 sia adoperabile nel caso nostro, dipenderà dalla genuinità dell'iscrizione. Lasaea, Lassius a Pompei potrebbero essere etruschi. v. lasanuale, nro 191. - Per maiexe cfr. l'etrusco meie, meina con Maecius a Pisa 'CIL', XI. 1487 e Mecio a Falerii, Schulze, LEn, 185. Il Vetter, l. c,. conguaglia -eke, e7e col suffisso « illirico » -cu. Ma allora come giustificare [su]piku. 'PID', 1911, enikes 190?

cei VI, 3-4, pp. 49-87; Cortsen, 'Gnomon', VIII, 220 sg.; Buonamici, 'St. Etr.', VI, 491, Buffa, Nuova racc., nro 759: pava tarxies, scritto sopra l'aruspice, vicino a Tarconte — o cercare collegamenti punto difficili coll'onomastica etrusca, Lattes, Corr., 324 ». Nulla di nuovo aggiunge qui il Kretschmer, 'Glotta', XXX, 176 dicendo che pavises è il nome del possessore al genitivo. Nel caso che la lettura esatta fosse zavises, si veda la perfetta omofonia col personale etrusco cavslini(s), cavslinei, 'CIE', 824, 970 sg., 1316 sg., 1971 sg., cavsna Fabr. 1639 e si cfr. cavinei 'CIE' 44, 432 e l'etrusco latino Cavius, Gavius. Tanto pavise, quanto zavise sono derivazioni suffissali sigmatiche da un tema in -i con valore originariamente aggettivale, tipo CEXA > [cexane, nome di sacerdote, CESA, nome divino, Vetter, Etruskische Wortdeutungen, I, 47] > cesase, Pallottino, Elementi di lingua etrusca, 80, TANA nome di dea > tanasa nome di sacerdote ecc., cfr. pure i rapporti LUV -ces, -ci, -cnal Schulze, LEn, 85 e luvisu, Pauli, Etr. Stud., III, 34.

'PDI', 189: laseke maiexe su blocco di granito rinvenuto a Collalbo sul Renon, sopra Bolzano; cfr. Buffa, nro 86. La correzione proposta da K. M. Mayr e accettata premurosamente dal Vetter, 'Glotta', XXX, 1943, p. 78 in mazexe è non solo superflua, ma molto arrischiata; essa infatti introduce nell'alfabeto di Bolzano un seguo nuovo e per di più diverso per -z- nell'alfabeto di Sondrio; cfr. Kretschmer, 'Glotta', XXX, 178.

'PDI', 189 bis, iscrizione sul lituo di betulla rinvenuto a Collalbo in un castelliere con palafitta abitata sicuramente ancora nel II secolo a. Cr., perchè vi si rinvennero monete della gens Fannia c della gens Furia, cfr. P. Laviosa-Zambotti, Civ. preist., 39. La trascrizione del Jones in 'PDI' e quella di Ghislanzoni, 'Not. Scavi', sono del tutto inadoperabili. Nella mia decifrazione, presentata al terzo congresso internazionale dei linguisti a Roma e pubblicata in 'St. Etr.', VIII, 1934, pp. 190-216 ed 'AAA', XXXI, 588 sgg., arrivavo alla conclusione che « gli elementi lessicali di questa iscrizione, indubbiamente sacrale, sono nella parte chiaramente leggibile non etruscoidi ma nettamente etruschi e non esistono elementi formali per vedere nella lingua caratteristiche non etrusche ». M. Ravanelli la ripubblicò con alcune varianti in 'AAA', XXXII, 1937, pp. 665-668, cui feci seguire delle mie osservazioni accompagnate da tre fotografie e uno schizzo, pp. 669-674. L'iscrizione fu interpretata da Emil Goldmann e da me in 'St. Etr. ', VIII, 190 sgg. Essa presenta gravi difficoltà per la lettura che misi in evidenza già in 'St. Etr.', VIII. 194 sg., difficoltà causate non solo dal fatto che l'iscrizione è su su-

perficie non piana, ma anche dalla corrosione e da scheggiatura del legno, da inesattezza nell'esecuzione e dalla sproporzione fra la grandezza eccessiva delle lettere rispetto alla grossezza del baston. cino, per cui nella lettura diviene necessario di rigirarla, poichè certe lettere occupano metà della circonferenza. Dalla parte dell'iscrizione il lituo è appuntito a forma di testa di serpente; due puntini indicano gli occhi. La verga ha traccia d'incurvatura a circa metà dell'iscrizione: con tutta evidenza si tratta d'un bastoncino in origine ricurvo usato a scopo rituale: i nomi delle due divinità di Culsu e di Uni non lasciano sussistere dubbio in proposito. L'oggetto è uno dei tipici casi di sopravvivenza di cultura neolitica, essendo il culto del bastone ricurvo documentato, anche lì come sopravvivenza, nelle statue antropomorfe di Lagundo e di Termeno. L'iscrizione è di tre righe in sei colonne divise da cinque serie di puntolini: la prima fila contiene dalla seconda colonna in poi numerali romani. L'ultima colonna a destra sembra o spostata, o aggiunta seriormente, perchè l'ordine dei numeri non corrisponde. Naturalmente, se i numeri non indicano l'ordine delle colonne, ma p. e. si riferiscono al numero di offerte o si riferiscono a date, non è lecito rimetterle in altro ordine, secondo il riferimente numerico come fa il nuovo editore. La lettura del Ravanelli è la seguente:

Aχupla	III	II	IIII	I	V	
siaria	s a	alv	visi	istiu	spaχ	
kulpilina	un	a	a	sna	er	
La mia è in	vece					
aχupla	[III]	II	IIII	I	V	-
siara	р	ale	vin	rtin	spaχ	
kulišna	un	a	a	sna	er ki	8 6 4

Trattandosi d'una superficie ricurva, non sappiamo esattamente quale sia la prima delle tre righe; io ritengo che la terza, contenente i nomi delle due divinità Culsu e Uni, sia quella con cui l'iscrizione comincia. Le varianti del Ravanelli furono da me studiate con autopsia; esse furono accettate dal Vetter, 'Glotta', XXX, 79, senza che egli ritenesse opportuno di prendere in considerazione le mie controosservazioni che qui riassumo, dato che l'Archivio dell'Alto Adige, dopo l'autodafè nazista del settembre 1943 a Bolzano è divenuto una rarità bibliografica.

1^a col. riga 3^a: ku/pi/ina (Rev.) contro kulisna; a suo tempo il Ghislanzoni aveva letto kulpisna; F. M. Jones kuh, i. ina. La

prima l è un po' rovinata da abrasura. La lettura del Rav. urta contro la difficoltà che la lettera $\cdot p$ - non corrisponde, data la pendenza dell'asta, che è parallela a quella destra del segno precedente, alia l in spuz della nostra iscrizione. Come è facile convincersi dalla fotografia nro. 3 (49a), il segno che segue la l non è \wedge , ma semplicemente |; l'asta che obliqua verso destra non appartiene all'iscrizione, ma è un evidente difetto della superficie del legno. Poco chiara è la lettera s che perciò ho sottopuntata: ho accettata la lettura del Ghislanzoni, perchè le quattro aste non possono esser intese che come il segno, non bene riuscito del « san (I^VI); l'interpretazione riesce difficile, perchè s non ricorre in altro punto dell'iscrizione e perchè il legno è qui rovinato da un piccolo nodo nella parte superiore e da due sfaldature in quella inferiore. Per altri motivi che mi suggeriscono questa lettura cfr. 'St. Etr.', VIII, 295.

Nella 2ª col., fortemente danneggiata da una scheggiatura, sopra un, isolato fra due filetti verticali un riconosciuto come parola a parte perfino dallo Jones, il Rav. legge, probabilmente a ragione, il numerale III. Nella stessa colonna, riga « siara », dove io leggo un p..., egli dà invece la prima lettera come incerta; secondo il Rav. si dovrebbe leggere s-av. Tanto lo Jones, quanto il Ghislanzoni avevano letto con me p. La scheggiatura rende impossibile una decifrazione del vocabolo, ma tanto s, quanto s mi sembrano da escludere. In questo caso non si comprenderebbe la lacuna nell'abrasura, da cui più a sinistra emergono tre asticciole che possono rappresentare la parte inferiore d'una χ, o d'una v piuttosto che d'una a per la pendenza leggermente sinistrorsa dell'asta centrale A Tuttalpiù si potrebbe leggere το τη (mi.χ) ο (contro $(ni:\chi)$, rispettivamente mi.a, mi.v, ni.a, ni.v. È dunque giusto, quanto afferma in proposito il Rav. che « in questo posto sarà ben impossibile di ricostruire con sicurezza l'iscrizione ».

Nella 3° col., riga « siara » il Rav. legge alv come il Ghislanzoni, senza esprimersi ulteriormente sul segno « v », contro auv dello Jones, mentre io leggo ale: credo faccia difficoltà a questa lettura la pendenza della lettera che è diversa dal v in vin La mia lettura presuppone però che l'incisore abbia dimenticato di incidere per intero la seconda delle tre aste sinistrorse delle e (\sharp); cfr. più avanti.

Nella 4^a col., riga « siara » alla mia lettura vin il Rav. oppone visi, avvicinandosi allo Jones che leggeva v.s, mentre il Ghislanzoni si arresta a vi. La prima i, per quanto manchi la parte superiore è

⁽⁴⁹ a) Archivio Alto Adige XXXII, parte II, p. 666.

certa. Anche qui una tacca nel legno rende molto incerta la decifrazione della parte finale. Contro la lettura s (\$\frac{5}{2}\$) sta la sproporzione delle parti, dovendosi ricostruire un segno \$\frac{5}{2}\$ che è contrario all'uso scrittorio dell'incisore. Se si dovesse leggere s, secondo le proposte Jones-Ravanelli, la lettera finale, di cui esistono due frammenti, l'asta minore a destra e la maggiore a sinistra, non potrebbe mai esser interpretata come -i-, ma come -p: \$\frac{1}{2}\$ Non vedo però difficoltà, dopo aver riesaminato l'originale, ad ammettere che lo svolazzo inferiore della presunta -s sia un difetto del legno e che il segno si integri come \$\frac{1}{2}\$ cioè -n. Non ho quindi motivo di rinunciare alla mia decifrazione.

Nella terza colonna, riga 2ª, il Rav. s'accosta parzialmente allo Jones, leggendo istiu (Jones isti), contro la mia decifrazione rtin. Anche in questo caso ritengo decisivo il reperto della fotografia nri 2, 3, oltre al resultato dell'autopsia. Le due lettere in cui tutti concordiamo sono quelle centrali, su cui non esiste dubbio. Il Ravanelli, dividendo il primo segno in due metà, vede sotto il segno più a sinistra un'asticciola sinistrorsa che l'autorizza a leggere >, cioè -s-, mentre a me questa dà l'impressione d'un leggero graffio nel legno: il segno, quale mi risulta, è <, inequivocabilmente r. Quanto all'ultima lettera, penso che il Ravanelli abbia ragione nel vedervi un -u; non credo che si possa nemmeno escluderne una l: la sagoma è molto simile alla -l- di axupla. Avremo dunque rtiu, rtil, con terminazioni entrambi molto comuni (50) nell'etrusco e nelle nostre iscrizioni; il tema si congiunge senza troppe difficoltà con rit, comune, con diverse terminazioni, nelle iscrizioni di Magrè, 'PID', nri 221, 222, 224, 225, 227, 228, 229 e che ritorna nelle forme medievali del nome Renón, ted. Ritten, (in monte Retinone) che indica la montagna dove il lituo fu scoperto (51).

Nella stessa colonna alla riga terza il Ravanelli completa sna in sna; ora ritengo anch'io assicurata la lettura.

⁽⁵⁰⁾ iu è un elemento formante con funzione diminutivo-ipocoristica nell'etrusco, cfr. Deeke, Die etruskischen Vornamen nelle Etruskische Forschungen', III, 377, Cortsen, Etrusk. Beamtentitel, 15 sg., Buonamici, 'St. Etr.', II, 376, Kretschmer. 'Glotta', XXX, 128 sg.

⁽⁵¹⁾ PISANI, 'AAA', 1935, p. 103 « le parole iscritte sul lituo sono non etruscoidi, ma nettamente etrusche: qui si tratta di monumento etrusco e non tetico e d'un oggetto d'importazione ». Non conosco però nessun argomento che ci costringa ad ammettere che si tratti d'un oggetto d'importazione, quando la struttura dell'alfabeto è identica a quella dell'epigrafe laseke | maie e, trovata, sempre a Collalbo, su blocco di porfido.

Ricorderò in fine che l'iscrizione, da me presentata con tre fotografie ingrandite, fu discussa anche all'ultimo convegno etrusco di Firenze da E. Goldmann, S. P. Cortsen e Fr. Ribezzo che accettarono la mia lettura e che il Buffa, Nugva raccolta di iscrizioni etrusche, 1935, p. 43, dichiarando illeggibile la n di vin, vede in viun nome di divinità che in compagnia di kulisna, un, rtin non stonerebbe. Comunque ogni colonna ha per ogni riga sempre un vocabolo; quindi a vi segue un segno grafico che appartiene certamente alla parola. Ricordo, per quello che può valere, vinutalina, nell'iscrizione del secchio di bronzo di Caslir, 'PID', 215. L'unica correzione che il Vetter ha fatto di suo alla mia decifrazione è un volgare sproposito: l'affermazione che un non sia che la finale d'una parola. È una cosa assolutamente impossibile: sulla lettura di un come vocabolo a sè tutti i decifratori sono d'accordo; essa non può esser messo in dubbio. L'insinuazione del Vetter non aveva evidentemente altro scopo che quello di negare il carattere sacrale ed etrusco del lituo che per lui è semplicemente un « Kerbholz ».

Riferendomi alla mia interpretazione in 'St. Etr.', VIII, 193-6 e a quella del Goldmann, l. c., pp. 197-216, mi limito qui a riassumere i risultati. Kulisna si identifica col nome di divinità culsu 'Giano', con kulsnu del Pauli, Altital. Forschungen, I, 43 e con Cuslanus degli Arusnati di Valpolicella, CIL, V, 3989. L'aggettivo di culsu è culscva; da culsu pure culsan con una terminazione su cui si ritornerà anche più avanti, e che ritroviamo p. e. in mean. Il rapporto fra kulisna e Culsan è quello che intercede fra tin, tina e tinia o fra muχ (nome di vaso) e muχi e basa sull'equivalenza di temi semplici radicali e di temi formati mediante suffissi. Anche nell'etrusco -a è desinenza del nominativo maschile di personale e di nomi divini $(tin(i)a, cau \theta a, vel \theta a, hatna, le \theta a, macstrna, paxa, puanea, \varphiulsna$ ecc.). - uni è notissimo nome divino, conguagliato con Juno. -a nella stessa riga, nella colonna 3º e 4º è probabilmente un'abbreviazione per avil 'anno 'in relazione al numero delle offerte da presentare alla rispettiva divinità, indicato coi numeri romani nelle due colonne. -sna non ha chiare omofonie nell'etrusco, ma, visto che nell'etrusco settentrionale la vocale della sillaba iniziale può essere soppressa (cfr. pnake), si può ammettere come ipotesi di studio un collegamento coll'etrusco san, nome che indica persona o parentela (Torp, Cortsen, Vetter), cittadinanza (Pauli), riunione, concilio (Deecke). -erki è noto agli etruscologi da erce fas, erce fise della Tomba degli scudi e da un non del tutto sicuro erce dell'iscrizione 'Bull. Iscr.', 1881, 95, ma non è definitivamente spiegato; il Goldmann, 'St. Etr.', VIII, 211-214 lo collega con un presunto aggettivo er 'bello', 'buono', mentre il Ribezzo, 'RIGrI', XVIII, 107 pensa ad erce in Fabr. 2279, Gam. 202 e vi vede una « metafonia » di arce 'fecit', cfr. pure 'RIGrI', XIII, 68 n.

Nella seconda riga il Goldmann legge axuila, noto da altre iscrizioni etrusco settentrionali, molto simile ad acvilnas dell'iscrizioni di Veii, 'Not. Scavi', 1930, pp. 302-334. Il Buffa, NR, nro 107 divide in due parole e vede nella prima il notissimo axu, voce indicante « offerta ». Siccome in questa riga nelle successive colonne non stanno che numerali, una voce esprimente il concetto di « offerta » sarebbe particolarmente indicata. La suddivisione di axupla in due elementi porterebbe a supporre che pla potesse corrispondere alla preposizione etrusca pul del rotolo di Pulene (CIE, 5430, 6, 7 bis) particella con un significato locativo e distributivo, Goldmann, N. Beitr., II, 72, 126, Pallottino, Elementi di lingua etrusca, 63, § 116, Vetter, Etruskische Wortdeutungen, I, 9. Il significato della riga, del tutto conveniente al carattere dell'iscrizione sarebbe dunque: « offerte per 3, 2, 4, 1, 5 volte ».

Nella terza riga siara è accostato dal Goldmann a cis saris delle Bende di Zagabria VIII, 1; ma se saris è un numerale, Pallottino, Elementi, ecc. 97, Buffa, NR, nro 501, p. 155, Goldmann, NB, 52, 179, 182, 221, probabilmente « dieci », cfr, Vetter, Etr. Wortdeut., 18, H. L. Stoltenberg, 'Glotta', XXX, 239, l'avvicinamento non è verosimile: nella nostra iscrizione i numerali sono rappresentati con cifre romane. Se invece è esatta la traduzione con sacer del Ribezzo, il conguaglio è suggestivo; il rapporto sa-sia è accertato. Delle altre parole di questa riga ale 'dono 'e 'donare 'e vin 'vino 'sono vecchie conoscenze dell'etrusco. Anche leggendo alv, la situazione non muta, essendo -v un ampliamento caratteristico delle forme basi nominali-verbali dell'etrusco, cfr. Pallottino, Elementi ecc., 53, § 100 (tipo MAR-marvas, MUL-mulvuvnice, mulveni, MAL-malve ecc.). Senza collegamento coll'etrusco rimane spaχ; tutt'al più vi sarebbe la possibilità d'una parziale omofonia (cfr. sopra sna) con una voce nominale etrusca che conosciamo esclusivamente attraverso il personale sepu, CIE 1767, 2418, 4618 col fem. sepusa, sepiesa, Schulze, LEn, 324 sgg., Fiesel, Gram. Geschlecht im Etruskischen, 117 sg.; formalmente spaχ ricorda il suffisso etnico che conosciamo da rumaχ 'romano', che però serve anche per la derivazione di nominali del tipo frontac 'fulguratore', mlax 'sacrificio', cfr. Vetter, Etr. Wortdeut., I, 24, da mul 'sacrificare', ratac' parentado', cemnax' appartenente', Vetter, o. c., 58, 66, oniax 'uomo'?, Vetter, o. c.,

57, zilaχ 'governatore' da zil, paraχ in relazione con par (forse 'anteriore'), flanaχ 'flamen' ecc. e anche enaχ rafforzativo del pronome dimostrativo 'quello' da una radice pronominale ena.

PID , 190: enikes su ascia di bronzo rinvenuta nel 1900 a Tésimo, a occidente di Bolzano, sulla strada che discende da Val di Non per il passo delle Pallade; lettura di L. de Campi, 'Arch. Trent', XVI, 6 e di Whatmough (1923). -es. è la desinenza del gen., cfr. p. e. pavises, 'PID', 188; è il noto tipo hemφe gen. hamφes dell'etrusco letterario. Evidentemente impossibile il conguaglio con eni-, gr. èvi-, gall. eni-, Terracini, 'AGl. It', XX', 7, preposizione. Il Kretschmer, 'Glotta'. XXX, 212, lo confronta con Enicus in Busca, Enica in Saluzzo, Enicius a Borgo S. Dalmazzo e lo interpreta come personale "retico". Cfr. il nro 192 e anche 208 e vedi la parziale omofonia coll'etrusco calanike da calaina, personale. Identica iscrizione eneke si ripete su un'accetta di bronzo del museo preistorico di Roma, Lattes, ILE e Buffa, N. Racc. nro 39, probabilmente anch'essa della stessa regione, cfr. 'AAA', XXX, 597.

' PID 1, 191, eucchiaio di bronzo di Settequerce presso Bolzano

- a). paniun : lasanuale
- b): :-upiku : perunies : sxaispala.

Nella prima riga è incerta la prima a; incerto anche il primo l, non identico col secondo che forse va letto v. Nella seconda riga l'integrazione di :upiku (tipo di sostantivo in -u che può esser paragonato all'etrusco rinu- gen. rinus) in iupiku è probabile per l'iscrizione seguente, che fu rinvenuta nelle vicinanze. Per l'interpretazione cfr. Pisani, 'AAA', XXX, 94 che avvicina paniun (52) a ipianu dell'iscrizione nro 197 e a qanin della spada di Verona, nro 247. Per la terminazione in nasale si presenta facile il confronto col tipo etrusco tesan- gen. tesnes. Il secondo vocabolo ha la terminazione di ritale 228, perkusiale 20 che corrisponde esattamente ai diminutivi etruschi in -le, Deecke, Etruskische Studien, 377, Cortsen, Etr. Standestitel, 70, Kretschmer, 'Glotta', XXX, 202; può dunque essere analizzato come un cognome diminutivo ipocoristico che premette un fem. *laśanua; nel tema si è tentati di vedere una consonanza col

⁽⁵²⁾ Nell'onomastica etrusco latina cfr. il gentilizio e personale Banius, SCHULZE, LEn, 516 e il gentilizio etrusco pani-ave di Chiusi, 'CIE', 1933, e di Perugia 4424 col solito elemento di derivazione -ate di senate, menate, petinate, urinate ecc.

personale *laseke* di 'PID', 189. — La seconda parte consta di due personali di cui il primo, al nominativo, se integrato in *iupiku*, non come fa il Whatmough, II, 545 *ŝiupiku*, si ripete in altra iscrizione (53).

Perunies richiama nella derivazione pani-un, però, da un punto di vista strettamente etrusco, il nominativo dovrebbe essere perunie. Nel tema, l'etrusco pera, Schulze, LEn, 365. Non credo che peras del CIE 4538 sia da interpretare come un imprestito dall'umbro perom 'suolo', perchè esso è congiunto asindeticamente con aras (« naper » XII vel^ginaturas aras peras) che, secondo l'autore di questa interpretazione, il Vetter, Etrusk. Wortdeutungen, I, 12 n., avrebbe il medesimo significato. Così facendo, si staccano le due ultime parole da velvinaturas che il V. traduce « den Velthina Geschlechtsgenossen ». Non conosco altro esempio di imprestiti dall'umbro in cui -r- umbro è reso in etrusco con -r-. Rispetto alla formante cfr. gli etruschi ATRU-atrunias, CEMU-cemunia, CIPIRU-cipirunia, MUSU-musunia, suplu-suplunia ecc., Schulze, LEn, 325; secondo il Kretschmer, 'Glotta', XXX, 201, si tratterebbe di fem.: HANU-usa (m.); hanunia fem., il che, applicando i criteri d'etruscologia, è escluso, perchè nella declinazione dei fem. la desinenza del genitivo è -al (tipo: uni-unial). La sostituzione della vocale -a con e dipenderà dall'uso del sostantivo come nome di famiglia. -sxaispala è diviso dal Pisani in szais pala e interpretato come «fece il cucchiaio», dove szais sarebbe il verbo che ricorre nella forma iszs sul manico di situla di San Zeno, nro 198; una terminazione in -s con diversa vocale sembra indicare nel verbo etrusco la semplice azione puntativa, senza distinzione di tempo, Pallottino, Elementi di lingua etrusca, § 136. Anche il Kretschmer, 'Glotta', XXX, 192 sostiene l'opportunità di dividere la voce nel senso proposto dal Pisani e l'accosta a 'PDI' 59 dieupala d'iscrizione leponzia di Sabbio; fa però difficoltà il significato di pala. Precedentemente il Kretschmer, 176 aveva proposto di interpretare come «cucchiaio» l'intero com-

⁽⁵³⁾ Il Cortsen divide paniun . lasanu . ale; ale che conosciamo dal lituo è un noto verbo etrusco « lasciare, donare », cfr. gli indici del Buffa, N. racc., 349. Ma, mentre l'iscrizione divide con punto paiun, il complesso lasanuale è indiviso. Applicando questo criterio si potrebbe dividere anche paniun in pani . un e vedervi due nomi teoforici: pani, che nella Sabina corrisponde a Cerere, è documentato in 'CIE', 3265, 8461 e da esso dipenderà paniaθi, gentilizio in due epigrafi perugine, v. Buonamici, 'St. Etr.', I, 506, 507. In tal caso la prima riga dell'iscrizione potrebbe esser tradotta: a Pania e Giunone Lesanu donò ».

plesso szaispala. In questo caso l'iscrizione avrebbe un carattere spiccatamente etrusco, perchè [i]upiku dovrebbe stare nel caso genitivo « cucchiaio di S. figlio di Perunie »; nell'etrusco, succedendosi due genitivi, il primo può essere non espresso.

'PID 192, bronzo di Castelgrifo presso Bolzano; senza interpunzione, con qualche deviazione dal solito alfabeto: pevasnixesiupikuχiutisaχvilipiperisnati. L'iscrizione di Vadena nro 196a c'insegna che possiamo dividere pipe: risnati, quella precedente ci permette di isolare un complesso iupiku. Ne risulterebbe la decifrazione pevasnizes: iupiku : tiutis : axili : pipe : risnati, dove axvili assona coll'etrusco azvil e con akvil della paletta di Padova, nro 214. Siccome anche questa non è interpuntata, vi si può isolare tari : sakvil, nel qual caso anche nella nostra iscrizione è lecito dividere tiuti sazvili, cfr. Vetter, 'Glotta', XXX, 81. Esiste però anche un'altra possibilità di dividere piperisnati, cioè piper :isnati; questa sarebbe preferibile se liper dell'iscrizione mo 203 potesse esser integrato in piper, nel qual caso la voce si troverebbe su due epigrafi. Anche isnati è suscettibile di ulteriore suddivisione in isna:ti, dove ti- θi nell'etrusco è un pronome o aggettivo pronominale di cui ignoriamo il valore, cfr. Pallottino, Elementi ecc., 389 (secondo il Vetter, Etrusk. Wortdeutungen, I, 61 ϑi sarebbe una congiunzione). Le due prime parole sono, come già vide il Whatmough, prenome e gentilizio. Ritengo infondata la proposta del Pisani, 'AAA', XXX, 197 di dividere piperis: nati e di vedere nella prima parola una forma verbale (tipo sxais dell'iscrizione precedente) nella seconda un sostantivo col tema nat- col valore di 'recipiente', dedotto da un'iscrizione su vaso di terra, nro 217 itu natusiitti. Il Kretschmer 'Glotta', XXX, 200 confronta l'elemento di derivazione in pevasnize con piraviχes dell'iscrizione leponzia di Giubiasco 'PID', 261; è forse più interessante di ricordare enikes del nro 190 che è tanto vicino, da farci sospettare che non si tratti d'un errore per peras enixe; si confronti la formante con quella che con altra desinenza ci si presenta in iupiku, col solito rapporto u/e, che si può dire costante nelle nostre iscrizioni fra prenome e cognome. La congettura peras che ritengo lecita, dato che il segno per v è poco chiaro, ci porterebbe a perunie-s dell'iscrizione precedente; avremo dunque nella forma del genitivo un personale e un cognome perfettamente ambientati (55). Quanto al dittongo -iu- in iupiku, tiuti, basterà ricordare

⁽⁵⁴⁾ Quest'integrazione non può essere che iupiku, cfr. più avanti.

⁽⁵⁵⁾ In etrusco esiste una forma verbale peras, Pallottino, Elementi. 96,

nell'etrusco tiu 'luna' coll'aggettivo tiuri, siu, 'St. Etr.', V, 542, [liuna 'leone'], iui avv. di luogo, tiurce 'diede', hiuls 'civetta'?, ziula morto'? e nei personali greci Πρίαμος > priumne, Διομήδη5 > ziumithe, dove è evidente nelle iscrizioni seriori la tendenza alla monottongazione in u- (turce, zumiθe, hui, θui avv. di luogo) ed in -i- (si, zimuθe).

'PID', 193 e 194: situle di S. Maurizio presso Bolzano; le brevi iscrizioni furono studiate da F. von Wieser e pubblicate con facsimile in 'ZF', s. III, v. XXXV, pp. 315, 321; l'alfabeto ha delle particolarità che rendono sospetta la seconda iscrizione che il Whagmouth ritiene scritta in « late Etruscan alphabet »:

I (probabilmente marca di fabbrica o di possesso): 🔉 e

II (in due punti diversi) Kicicii: [uni. Friedrich Stolz, Die Urbevölkerung Tirols², 34, suppone che l'iscrizione non sia coeva alla fattura della 'situla' che risale probabilmente al IV secolo. La mia impressione è che non la 'situla', ma l'iscrizione sia falsificata. Nel caso che ciò non fosse, ad uni 'Giunone', che però troviamo anche sul lituo, si potrebbe forse sostituire upi, come nell'iscrizione nro 207 di Sanzeno; ma non credo necessario questo emendamento. Dal punto di vista etrusco, la doppia -ii- che ritorna anche in iiu, nro 203 e ilpsii, nro 204 non presenterebbe difficoltà, per quanto tale scrittura sia molto più frequente nell'etrusco antico che in quello recente: cfr. Lattes, 'Rendiconti Ist. Lomb.' XLI, 829.

'PID', 195: pitame sul manico d'una situla di S. Maurizio. Per me sospetta, come la precedente; i rinvenimenti di S. Maurizio del 1868 avvennero in circostanze che non escludono manipolazioni illecite. Il Whagmouth ricorda l'assonanza con pitiave della situla di Caslìr, ma non esclude che si tratti d'un errore per vitamu dell'iscrizione seguente. Il cognome, ammessa l'autenticità dell'iscrizione, si connette con un tema pit- che affiora nell'onomastica etrusca pitinie, pitiue ed etrusco latina Pitius, Pitio, Pitienus, Schulze, LEn, 211. Anche l'elemento di derivazione si presta a collegamenti coll'etrusco, v. malamenas' CIE' 4083, 177 da confrontare coll'etrusco latino Malanius, Maletius ecc., iauiamenei' CIE', 1154, da confrontare

da cui, levando la desinenza che corrisponde al « terzo aspetto verbale » si arriverebbe ad una forma base nominale-verbale *pera. Come da MULA abbiamo un derivato verbale-aggettivale muluni o da TURE-turuni, così da *pera si dovrebbe attendere un aggettivo verbale *peruni, donde perunie sicuramente deriva. L'originaria funzione sarebbe dunque più o meno participiale; al verbo non saprei attribuire un significato, nemmeno per approssimazione.

tare con Javennius, Javolenus ecc. Schulze, LEn, 281 e forse col nome di famiglia cramna di Perugia, 'CIE' 4136, se starà in relazione etimologica col nome della ninfa Crane. Ma molto più frequenti sono una terminazione -um- e; altra senza vocale, quando preceda liquida: tipi Ratumenna (ratumsna) - Rat-ius (Schulze, LEn, 92: « -menna è suffisso »), autuma-Aut-ius, cucuma-cuclnies, lazumni-lazu, pesumsna-pes-na, lausumal Laus-ius, percumsna-Bergae, lauxumes-Laucius, restumnei-Restius, tarxumenia-tarxu; termunas-Terius oppure: arcmsnelizArc-ius, θermi-θeras, θurmna-θurici, celmnei-Cel-senius, nusmuna-Nus-ius, felmu - fel-znei, hermaneiherial, ursmini-Urs-enius. Non manca del resto nemmeno la vocale -i-: ultimi-Volt-inius, utimnal-Vot-atius, velimna-Vel-aeus, recimna -recu o quella -e-: celemna e celmei-Cel-sius. La stessa derivazione troviamo in un personale dell'iscrizione seguente vitamu, il cui tema si ripete in Vit-onius, Vit-ennius, Vit-udius ecc., vitli. Altra soluzione possibile sarebbe la divisione in piti: ame, dove ame in etrusco è noto nome di vaso, cfr. le mie osservazioni in 'AAA', XXXI, 595.

'PID', 196: iscrizione su un masso di granito scoperto a Vàdena al maso Stadio nel 1885: pnake vitamu | laxe; l'ultima parola sta su nuova riga. In una terza riga: ve. Ha qualche variante alfabetica. Tre personali; più precisamente il primo e il terzo sono prenomi, il secondo cognome; cfr. Kretschmer, 'Glotta', XXX, 178, dove si rileva che laze corrisponde ad un diffuso cognome etrusco (Chiusi e Perugia 'CIE', 4858, 3433, 4045; ma lac, laxa, laxu è un appellativo etrusco di valore imprecisabile, Pallottino, Elementi di lingua etrusca, 93); su pnake, Kretschmer, I. c., 190; per vitamu v. l'iscrizione precedente. Sulla desinenza -u cfr. Pisani, 'AAA', XXX, 96. I tre personali sono discussi rispetto ai possibili collegamenti coll'etrusco a p. 201; per la terminazione cfr. kerrinake in un'iscrizione di Magrè, 229. Non si può escludere nemmeno nel nostro caso che questa parola possa esser intesa come forma verbale (cfr. l'etr. turu-turuke, Kretschmer, 'Glotta', XXX, 175, perchè θe, in etrusco, può essere forma verbale, cfr. te-ce 'diede '. Siccome laxe può essere, stando all'etrusco, dativo (PUT-pute; *TESAN-tesne) l'interpretazione « etruscologica » sarebbe « Pnake Vitamu a Lache offre ».

A quest'iscrizione vadenese è da aggiungere altra brevissima sull'orlo d'una cassettina di bronzo descritta da E. Ghislanzoni, 'Mon. Lincei ', 1940, p. 514: pipe. La voce ritorna in pipe risnati del nro 192, Castelgrifo; cfr. K. M. Mayr in Vetter, 'Glotta', XXX, 80 e forse in [p]iper del nro 203. La terminazione in ·i non è senza

riscontri nelle nostre iscrizioni, cfr. χevisi anati al nro 199, piri, 214; cfr. più avanti al nro 199. La combinazione s-n in elementi di derivazione è notissima dall'etrusco (alχus-nal, arcms-nei, ucus-na ecc. e cfr. aisna delle Bende con aisunal 'divino' clan con clesnes 'gentilis'. Vetter, Etr. Wortd., I, 10, rasna 'popolare' con Ras-canius, Ras-torius; nella flessione si presentano poi casi del tipo θesan-θesnin e v. pure il rapporto zaθrum' 20'-zaθrumsne loc. ord. 'al giorno ventesimo) e compare ripetutamente nelle nostre iscrizioni (pevasnize, 192 kanisnu, 214). Una formante in -ate è nota dall'etrusco, dove da seθum si deriva seθumati, Vetter, Etr. Wortd., I, 35 da pacin-al, 'CIE', 86 — paχanate, Vetter, 'Glotta', XXVIII, 215; su -ates elemento di derivazione di etnici tipico nel retico dell'Alto Adige e delle Pealpi si ritornerà più avanti.

Qui pure, 'PID', II, p. 628; quattro brevissime iscrizioni su bronzetti di Caldaro, pubblicate da P. Orsi nell' 'Annuario Alp. Tridentini', 1882, p. 247: I) s; II) tat o tet; III) ta; IV) a.

Le iscrizioni seguenti ci portano al di là dei due passi della Mendola e della Pradaia in Val di Non. I numeri 197-207 rappresentano rinvenimenti di Sanzeno, il cui nome si connette col vecchio culto del martire San Sisinio. I rinvenimenti più vecchi risalgono al 1846, quando si scoperse un sepolcreto che fruttò tre belle statuette di bronzo, una Pallade, un Ercole e una Faunetta, cfr. Orsi, Topografia ecc., p. 35. Anche l'epigrafia latina è rappresentata eccezionalmente bene in questa valle, con 35 iscrizioni, 'CIL', V, 5050-5078 e Pais, suppl., nri 714, 718; su queste si cfr. i miei Studi di storia ling. e naz. del Trentino, pp. 13-33 con bibliografia. Catalogo archeologico anauniese: G. Roberti, Gli antichi rinvenimenti nella Valle di Non in 'St. Trent.', X, 1929, pp. 147 sgg.

'PID', 197: statuetta di guerriero, scoperta a Sanzeno nel 1846: laturusipianusapanin; già il Pauli divideva in laturus ipianus apan in « di Laturo Ipiano dono [è] questo »; cfr. la mia interpretazione in 'AAA', XXXI, 595 e 'St. Etr.', VIII, 192 « di L. I. immagine [o padre] [è] questa ». Laturu ha una perfetta omofonia tematica coll'etrusco laθi, lati e ricorda specialmente il tipo etrusco latino Laturnius (latrnei), Schulze, LEn, 178. Anche in questo caso la convergenza coll'etrusco è per lo meno molto strana: come il personale tinθur indica in origine « appartenente a tin 'Giove' », così latur- può esser inteso dal punto di vista etrusco come « appartenente al dio laθ », documentato in etrusco, cfr. Pallottino, Ele-

menti di l'ingua etrusca, 105; cfr. Cortsen, 'Glotta', XVIII, 181 sg., Pallottino, 'St. Etr.', V, 249 sg. -in è un noto elemento pronominale etrusco con valore dimostrativo, cfr. Massimo Pallottino, Elementi di lingua etrusca, § 90, p. 49, che però accetta a pag. 88, sia pur dubitando, la traduzione di apan(in) come « statua », mentre si dovrebbe tradurre « questa statua », o « questa immagine », o « questo dono ». Sta il fatto che in etrusco apa è un appellativo che indica una qualche relazione di parentela, forse direttamente « padre »; una derivazione in nasale non può esser esclusa, dal momento che questa è documentata anche per i nomi divini (cfr. nell'iscrizione del lituo kulisna in relazione con culsa) e che nell'etrusco questo ampliamento è possibile anche negli appellativi, cfr. USIL-uslan 'sole'. — La spiegazione di sapanin in 'PID', III, 41 e l'opposizione all'interpretazione del Pauli, Altital. Forsch., I, 101 « des Larthur Eipiana Geschenk ist dies » è del tutto ingiustificata. Il Pisani, 'AAA', XXX, 94, scompone laturu (con richiamo all'iscrizione ligure 'PID', 304a: latumarui, che non è troppo convincente) sipianusa (con richiamo al personale Sep(p)iena, Sepia, dal Veneto, Trentino ed Emilia; 'PID', III, 100) e panin con richiamo alla iscrizione sulla spada di Verona che s'inizia con quanni, 'PID', 247. Il gelna vinatulina, 'PID', 215 esclude di vedere in -n di apan una forma di accusativo singolare.

'PID' 198, su manico di bronzo, di Sanzeno pubblicata dal Whatmough: -isχs, colla spiegazione « perhaps single lettres, not forming an articulate word ». Come ipotesi di studio: -s può esser intesa come la desinenza del genitivo; ma siccome -χ- può stare per-c-, gioverà ricordare che in etrusco il cosiddetto « genitivo articolato » si fa con -cs (SACNI-CN > gen. sacni-cs, Aθumi-tn > gen. aθumi-cs, dove -c- sarà un articolo enclitico, cfr. Pallottino, Elementi ecc., §§ 79, 80).

'PID', 199, su fiala di bronzo rinvenuta a Sanzeno, inedita: χevisianati. — Stando alle possibili terminazioni, è probabile la suddivisione in due vocaboli o χevisi anati o χevi sianati. Per la terminazione in -i, propria in etrusco tanto dei sostantivi maschili, quanto dei fem., cfr. pipe risnati nell'iscrizione di Castelgrifo, nro 192 e sisipi avi di Sanzeno, nro 202 e, nelle iscrizioni nell'alfabeto di Magrè, piri kamisnu, 214 e itu natusi, 217. La -i in χevisi, dal punto di vista etrusco può esser desinenza del genitivo, cioè un ampliamento di -s cfr. etr. ant. velθurusi « di Velthur » o larθiale hulχniesi nella tomba dell'Orco di Tarquinii, Vetter, 'Gotta', XXVIII, 168; è noto che nell'etrusco seriore l'ampliamento confe-

risce al nome un valore dativale, cfr. Pallottino, Elementi ecc., § 66, III; ϑi è quella del locativo ($irn\vartheta i$ « la città sull'Irno », Ribezzo, 'RIGI', XXI, 1937, p. 52); -ti, che è anche denominale, Pallottino, Elementi, § 39 n., serve pure per la formazione di nomi d'agente, tipo MAR- > marti. Qui la concordanza dei due vocaboli sconsiglia di includere il t- rispettivamente la -s- nella desinenza. — Probabilmente la soluzione ermeneutica è però diversa. Essendo documentato in Val di Non, proprio per le immediate vicinanze di Sanzeno, un personale Viseus 'CIL', V, 5063 che a sua volta non è separabile dagli etruschi vize, visnai, visni, cfr. Schulze, LEn, 256, si prospetta la possibilità di interpuntare ze visi anati, cfr. anche nro 207, dove ze assona col pronome etrusco ce, 'questo', Vetter, Etr. Wortd., I, 67 (56), mentre -anati, che ricorda il tema an-, tanto fecondo nella onomastica etrusca, dove abbiamo delle formazioni del tutto eguali (Anatinius, Anatuleius), si ripete in quella dell'etnico Anauni. In un iscrizione dell'Anaunia con due personali, uno sarebbe riconfermato dall'epigrafia, l'altro può esser sentito come un richiamo al nome degli antichi abitanti della valle. Interpretando l'iscrizione come etrusca il senso sarebbe: « questo [è] di Viso Anate » oppure « questo [è] per V. Anate ». Si avrebbe in questo caso un altro carattere decisamente etrusco che ritorna in un secondo esempio nelle nostre iscrizioni, cioè che, precedendo un genitivo, il secondo genitivo non viene espresso, cfr. Pallottino, Elementi ecc., § 130.

'PID', 200, su manico di bronzo rinvenuto a Sanzeno: kut o kup [; inedita; le due lezioni sono ammesse dal Whatmough; nel secondo caso, dato l'oggetto, si potrebbe congetturare cupe 'tazza', 'vaso'. Dal tema cup- sono dedotti alcuni gentilizi etruschi: cupi, cupna, cupuna, cupina, cupsna, Palottino, Elementi ecc., 103; da cut- cutu, cutna, cutana, cutuna; cutle, cutlis-al, -nei, Schulze, LEn, 78, 159.

'PID', 201, su cagnolino di bronzo a Sanzeno: χ ; forse inizio d'un'incisione non eseguita: χe 'questo', cfr. nro 199.

'PID', 202, su altro cagnolino di bronzo a Sanzeno, inedito: nella lettura del Conway: . . pnippipi av . i ., forse ŝiŝipi av . i. Per l'uscita in -i cfr. nro 199.

'PID', 203, iscrizione su corno a Sanzeno, inedita, in due parti: I)] iperkusiale ilike iiu II) ahua | huχl. — Herbig, 'Glotta', IV, 1913, isolava -- perkusiale. Per la terminazione in

⁽⁵⁶⁾ Cfr. pure in 'PID', 243 bis (Feltre, secondo il Kretschmer, 'Glotta', XXX, 181, sarebbe invece un'iscrizione etrusca: $ki \mid aiser \cdot tinia \cdot ti$.

iperkusiale cfr. nro 191 lasanuale, prescindendo da vinuale del nro 210. — In percusiale il Kretschmer, 'Glotta', XXX, 203, vede un derivato colla terminazione diminutivo-ipocoristica -ale da un cetters Bergusius da *berg in Bergomum, Bergimus. Chi suppone simile combinazione è costretto ad ammettere che nel « retico » una voce «gallica» si sia deindoeuropeizzata. Ma tale ibridismo è del tutto superfluo, quando si pensi all'onomastica etrusca, dove percumsna 'CIE', 1507 sg. (Chiusi) premette un *PERCU attestato indubbiamente da [vana] percu-vhei di Chiusi, Schulze, LEn, 75 e da percna, donde i diversi Percenna, Percennius dello Schulze, LEn, 87. Sempre nell'etrusco derivazioni di personali in s sono comunissime; basterà ricirdare le tabelle pp. 380 dello Schulze, per la combinazione u+s cfr. ALCHU-al χ us-nal, ARU-aru \dot{s} -nal, aru \dot{s} -ni, *ATU (guadagnato da atunia) -atus-ni ecc. e per l'interpretazione della formante cfr. il maschile seiante hanusa contro il fem. seianti hanunia, Schulze, LEn, 325. Non è esclusa nemmeno una suddivisione liper kusiale, Pisani, 'AAA', XXX, 94; questa avrebbe il vantaggio di appoggiarsi al cognome kusivu di 'PID', 234 e a kusenku di 'PID', 215 della situla di Caslìr; anche in questo caso la convergenza coll'etrusco non vien meno (cus-nia, cus-i-nei, cus-i-unas, cusu nello Schulze, LEn, 158). Mancherebbe una spiegazione per iper, ma questa parola è mutila (57); applicando criteri etruschi non sarebbe illecito di scorgere in (e)r la desinenza del plurale o del collettivo (AIS-aiser 'dei' -CAPE-caper 'vasi'). — ilike è formalmente un « perfetto » etrusco, dove è documentato un verbo ILU col possibile valore di 'offrire', cfr. Pallottino, Elementi ecc., 90. — Per la doppia ii in iiu cfr. nro 193, II e 204; in etrusco iui, particella pronominale avverbiale, presuppone un pronome *iu del tipo cu, ceu, eku, ϑu ; nell'etrusco esiste pure un verbo iu, dove la forma base in -u, frequentissima, può avere il valore d'un nome verbale, tipo zīχu-Scribonius, θucu 'consacratore' dalla radice θuc. La prima parte dell'iscrizione avrebbe dunque il valore di « Piper (?) Cusiale ha offerto questo » oppure « A Pipe, Cusiale ha offerto », quando si ponga la formante er in [p]iper identica coll'etrusco -eri [$me\theta lumeri$ « in favore del, per il popolo »].

'PID', 204, su corno, Sanzeno, inedita: ilpsii; le ultime tre lettere sono incomplete.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. nell'onomastica etrusca cipiru 'CIE', 1737 col derivato cipiru-nia 2005, neipur 2994, vipur-s da cfr. con Vibrius, Vibrenus, Viburius; la soluzione meno aleatoria è *piper che ci ricondurrebbe al singolare pipe delle iscrizioni 192, 196.

'PID' 204 bis (p. 628), frammento di corno di Sanzeno descritto da S. Weber nella 'Rivista Trident. VIII, 1908 che il Whatmough su fotografia legge:]t:nasle:tua, ammettendo possibile per il primo t la lettura k. Ricorderò per l'omosonia della terminazione in t:nasle, che nell'etrusco seriore la rideterminazione (suffisso composto) su -sla è data eccezionalmente come -sle, efr. alsnalisle per il normale alsnalisla, Pallottino, Elementi, § 72 n. Dal punto di vista etrusco una ricostruzione *tinasla da Tina non sarebbe impossibile.

'PID', 205, su oggetto in rame di Sanzeno, inedito:]śa[
Se lo si può usare tal quale, il vocabolo corrisponde al numerale etrusco śa; secondo il Pauli 8; secondo H. L. Stoltenberg, 'Glotta', XXX, 238 e il Ribezzo invece 6, secondo il Devoto 5, secondo il Goldmann, il Trombetti e il Pallottino 4; con tutta vero simiglianza non può essere superiore a 6.

'PID', 206, tre iscrizioncelle separate su un oggetto in rame di Sanzeno, inedito: I) $\chi iuhui$; II) il segno '|', III) (frammento)]un[. Il primo vocabolo sembra un dativo di un sostantivo maschile in u. Quanto ad un, involontariamente si pensa ad un del lituo di Collalbo. Ma la voce è probabilmente mutila.

'PID', 207: tre parole incise su vasi d'argilla scoperti a Sanzeno, inediti; secondo il v. Planta nomi o sigle di pentolai: I) upi; II) ke; III) tktt. Ammesso che upi sia un frammento, si potrebbe pensare a k]up dell'iscrizione 200 o a [i]upicu, nri 191, 192. Per ke v. nro 199.

A Tavón presso Sanzeno si scoperse su un blocco di porfiro l'iscrizione 'PID', 208 che il Campi, 'Arch. Trent.', XVI, 1901, pp. 3-12 interpretò come epigrafe funeraria etrusca: |rileke sa ; la prima lettera è incerta. Tavòn è un minuscolo villaggio sull'altipiano di Corredo, isolato sopra un colle presso l'eremo di San Romedio; vi si rinvennero parecchie monete romane, Orgler, 23. L'Orsi, Topografia, 35 pensa che Tavón corrisponda al « castrum Tau » degli atti di San Vigilio, dove sarebbe avvenuto il martirio di Alessandro, Martirio e Sisinio. In rileke la terminazione combina con quella in laseke, 'PID', 189. Per sa[cfr. nro 205. Trattandosi d'un frammento d'iscrizione funebre, non è escluso che rileke sia una derivazione da ril che il Vetter, Etr. Wortdeutungen, 28 interpreta come « anno » e il Pallottino, Elementi, 96 « in età di... », dunque press'a poco « annuale ». Per la terminazione si può pensare al rapporto etrusco cultana CIE 2023 -culteces 1854 o larece e larce-LAR, Schulze, LEn, 83 o, con altra vocale (cfr. enikes al nro 190, pnake al nro 196) celi > *celu-celucn 'precedente' secondo il Vetter, Etr. Wortdeut., I, 32, AKL 'dare' -aclχa 'oggetto con cui si dà 'zamθ-zamθic' aureo', θαςα-θαςίς' del tempio', Lautni 'famiglia (θαιτε) lautnescle 'famigliare' (CIE 4116), sacni 'sautuario' > sacnicla' sacerdozio' e sacnistres' sacerdotesse », sane 'puro' > santic vinum' vino mero', Mummia X, γ 1; l'etrusco flanax corrisponde al latino flamen; Vei > vèace « di Vei »; Roma > rumax « di Roma ». Derivazioni in -k- sono comunissime nell'onomastica etrusca; cfr. per esempio le tabelle dello Schulze, LEn, 403 sg. — Potrebbe pure essere una forma di perfetto del tipo etr. меn-menece, Nunθ-nunθece, τε-tece.

'PID', 209, bronzo dei Campi Neri presso Cles: tukinua. Nello stesso centro archeologico importanti rinvenimenti romani fra cui la celebre « tabula clesiana », 'CIL', V, 5050. — Secondo il Kretschmer, 'Glotta', XXX, 177, 182, -ua sarebbe una desinenza diminutiva ipocoristica, cfr. Rakinua, 'PID', 233; Valtikinua, 'PID', 237; rakinua, 'PID', 233; cfr. pure 'PID', 239 qutizinu. In questi ultimi tre esempi, oltre ad un elemento di derivazione in -ua è lecito scorgere una formante -kinu-a, su cui cfr. Pisani, 'AAA', XXX, 97 sgg. che vi vede un suffisso patronimico che avrebbe dei paralleli nel ligure, nel veneto e nel gallico, dove sarebbe penetrato dal sostrato (58).

Per quanto molto seducente, occorre rilevare con J. B. Hofmann 'Burs.', CCLXX (1940) 59 che il materiale è troppo scarso per simili problemi. I decifratori non sono nemmeno d'accordo se l'iscrizione non vada letta in senso opposto: aunikut. In questo caso troveremo il complesso kut[dell'iscrizione di Sanzeno, nro 200 e niku della seguente.

'PID', 210: placca di bronzo di Meclo a S. di Cles in un centro che continuò ad esser abitato dall'eneolitico alle trasmigrazioni barbariche con abbondanti oggetti artistici e fibule del tipo Certosa, con pendagli, catenelle, anelli, ceramiche ad impasto cenerognolo di provenienza gallica e molti oggetti romani. Le iscrizioni furono scoperte al maso Valemporga nel 1844, 1885, 1886 da L. De Campi. — Facsimile di quest'iscrizione nell' Arch. Trent.', VII, 1888 fasc. II. Probabilmente falso, ispirato dalla situla di Caslir,

⁽⁵⁸⁾ Nel caso nostro la presenza di personali etruschi tuc | unt-nal, tuc | unt-t-ines, tuc-ni, Schulze, LEn, 160 consiglia però di vedere nel -c- un elemento del tema, cfr. ταχαίχα 'il custode degli inferi', Vetter, Etr. Wortdeutungen, I, 48.

Ritengo pure sospette d'essere delle contraffazioni dello stesso autore le due iscrizioni seguenti rinvenute nello stesso luogo.

'PID', 211; frammento su lamina di bronzo:]anna[

'PID', 212; idem:]φa[; scrittura molto dubbia; l'oggetto stesso è autentico.

Al Castellaccio sopra Meclo, dove nel 1852 furono rinvenute statuette bronzee, di cui una raffigurante Apollo, illustrate da Giuseppe Chini nella 'Voce cattolica 'di Trento, del 1879 nro 73, frammento di lamina di bronzo, 'PID', 213: tamuriri. Nell'etrusco, ri è elemento flessionale del dativo, ma esso sembra limitato alle due forme -eri e -ri; -ri serve pure a conferire ad un verbo una funzione modale che il Trombetti e il Pallottino considerano equivalente del passivo; anche in questo caso non si spiegherebbe la prima i in -iri se non pensando ad un tema verbale in -r, quale in -ur. 'fare '; in questo caso uriri corrisponderebbe più o meno a 'si fa 'o 'è stato fatto'.

'PID', 214, ornamento in bronzo di Dercolo, dove l'Orsi, Topografia 37 ci dà notizia di alcuni sepolcri preromani dell'età del ferro: pirikanismu. — Sul nesso -sn- che ritorna nel nome degli Arusnates della Valpolicella, nell'iscrizione udisna Augusta della stessa regione e in kulisna del lituo di Collalbo, in risnati 192, pevasnizes 192 cfr. Kretschmer. 'Glotta', XXX, 187 che lo definisce tipico per l'etrusco e per il « retico ». Come c'insegna la terminazione -nu in metinu 225, susinu 238, qutizinu 239 si tratterà dell'abbinamento di due formanti, di cui la prima, in origine, di carattere flessivo (genitivo): VEI (Vei) > veis-veisne; il caso è analogo a TIN > tinsi.

Il primo elemento piri si ripete esattamente sul vaso ligureleponzio di Giubiasco 'PID', 261: piravizes, cfr. anche Kretschmer, 'Glotta', XXX, 200. Il secondo trova una facile assonanza negli etruschi canzna, comunissimo a Chiusi, 'CIE', 847, 890, 1798, 1887 sgg., 1946, canzi, 378, di Arezzo (latinizzato in Canusius, Schulze, LEn, 142), ma anche in Canina d'un'epigrafe latina anauniese e pel nome del villaggio di Cagno < *Caniavum della stessa valle. Fuori di Val di Non ci porta l'ultima delle iscrizioni nell'alfabeto di Bolzano, la celebre iscrizione sulla situla di Caslir presso Cembra, su cui si cfr. ora M. Runes in 'Glotta', XXIII, 273-4; PID , 215.

Sul manico: laviseseli; sull'orlo della situla: (1, 2) velxanu | lup:nu piriave | (3) kusenkustrinaye (4) velna vinutalina.

Il Kretschmer, 'Glotta 'XXX, 170 sg. interpreta: volganu nome divino al dativo (gallico dunque nella flessione, preindoeuropeo nel tema); lup:nu appellativo del precedente; pitiave personale colla desinenza etrusca in -e. kusenkus altro elemento onomastico con formazione e desinenza indoeuropea; trinage formalmente 3º pers, sing. del passato, coniugazione etrusca, significato congetturale « dedicò », ψelna = gr. πέλλα 'secchio' vinutalina, accettando l'interpretazione del Whatmough, indice, III, p. 51 « vinifera » di modo che ψelna vinutalina sarebbe in latino 'situla œnophora'; cioè complessivamente il concetto sarebbe « a Velchano Lupno consacrò Pitiave Kusenkus il vaso vinario ». Ammessa l'esattezza della spiegazione del Kretschmer, l'iscrizione presenterebbe un ibridismo linguistico di proporzioni quali difficilmente potrebbero esser superate.

La suddivisione in kusenkus trinaze non è l'unica possibile: kusenku strinaze è egnàlmente lecito. La prima, dal punto di vista dell'etrusco, avrebbe il vantaggio di presentarci un verbo etrusco ben noto: trin in formula consacrativa, v. Cortsen, Der etrusk. Text der Mumienbinden, 98 « sage weihent ». Naturalmente, può essere un miraggio. La terminazione corrisponde alla desinenza etr. di terza persona del perfetto. Tematicamente kusenku(s) richiama la serie etrusca casu 'CIE' 372, kusiunas, 406, cusnia 3444, cusine 604 sg., cusinei, su cui vedasi lo Schulze, LEn, 158.

Su vinutalina cfr. Runes, 'Glotta', XXIII, 272; il Pallottino si limita a spiegarlo, con punto interrogativo, « agg., qualità di vino ». Il carattere aggettivale della formante in -na è nell'etrusco fuori discussione Θ ESAN 'Aurora' > θ esnin su θ 1 'tomba' > $su\theta$ ina' tombale', 'funerario', VEL θ 1, nome divino > $vel\theta$ ina; Talina stesso è da confrontare con θ alna, scritto su specchio vulcente, in margine, presso una fanciulla, di modo che sembra probabile l'interpretazione del Goldmann, Beiträge, II, 180 « fresco, nuovo ».

L'iscrizione sul manico laviseseli è del tutto oscura; il Pauli, Die Inschriften nordetr. Alphabets, 17, nro 37 in ciò seguito anche da G. A. Oberziner, I Reti, 181 sg. vi vedeva la personificazione del

fiume Avisio. L'errore è palese, essendo Lavis derivato dalla concrezione dell'articolo; Avis stesso è con ogni probabilità un toponimo neolatino. Epigraficamente sono documentati nell'àmbito del « municipium tridentinum » i culti di Saturno in dieci iscrizioni, di cui 7 in Val di Non, e di Cavario, 'CIL', V, 5057 a Cavareno-Romeno in Val di Non; un dio *Lavis non figura. Sarà invece doveroso ricordare L. Lavisno Paternus, 'CIL', V, 5023 fra i reti camunni, con un gentilizio in -o, desinenza che ricorre per esempio nei Lumennones di Romeno in Val di Non, 'CIL', V, 5068 in corrispondenza all'e'trusco -u. In questo modo si arriva a scomporre l'iscrizione in lavise: seli, dove per l'ultima parola gioverà ricordarsi « Selii scheine es fast nur in Etrurien und Umbrien zu geben » dello Schulze, LEn, 227, tenendosi però presente che il cognome è documentato anche a Verona, 'Not. Scavi', 1886, p. 219.

Tentativo di decifrare laviseseli in Whatmough, Ind., 27. La terminazione è paragonabile all'etrusco -sala, -sla del tipo AVLE > avlesla; il genitivo dei gentilizi di derivazione genitivale in -s è fatto in questo modo: PAPASA > papasla.

Su velχanu in relazione col cretese Fελχανος cfr. Kretschmer 'Glotta', XXX, 173; cfr. qui a p. 235, per la relazione con velχa nome di schiatta etrusca ibidem; per il prenome velχe coi derivati in nasale velχinei, velχsna, lat. etr. Velcenna v. Schulze, LEn, 99. Il suffisso in -an è frequente nei nomi di divinità etrusche, cfr. culsan, [selvan], mean, [paχana], séθlan-s, alpan, evan ecc.

Per lup:nu vedasi l'omofonia con lupu di Chiusi, 'CIE', 2093 elupuval, 'CIE', 484. Si ricorderà che in etrusco -nu, come ·u, caratterizza un aspetto participiale del verbo; dal verbo LUP(U) 'muoio' o 'parto'; *lupune dovrebbe esser inteso come 'morente'.

pitiave, sempre secondo il Kretschmer, l. c., 172 potrebbe avere un tema indoeuropeo (celt. Bittius Βίτος) con una formante in -av- etrusca, euganea, ligure ma anche peligna e veneta (l'ultima osservazione è basata su due personali veronesi Virraus, Sattava che appartengono al sostrato), ma con desinenza o etrusca o etruscoide, cioè il caso già visto di pnake. — Il tema assona con pitame della situla di S. Maurizio. Per la formante in -av- cfr. più avanti Anauni ecc. e il tipo Cagno < Caniavus.

(continua)